TRIBUTO ALL'AMICIZIA CON VARJ COMPONIMENTI IN VERSO DI...

Mario Pieri

TRIBUTO

ALL' AMICIZIA

CON VARJ COMPONIMENTI IN VERSO

DI

MARIO PIERI

CORCIRESE

VERONA

DALLA TIPOGRAFIA GAMBARETTI

1806.

Nil ego contulerim jucundo sanus amico.

HORAT. Lib. I. Sat. V.

A

MELCHIOR CESAROTTI

A te, Anima veramente divina, a te, che col chiamarmi tuo figlio, coll'accogliermi fra le tue braccia un balsamo vitale spargesti sulle mie piaghe, a te io voglio intitolare questo volume. Non ti pregherò di fargli buon viso; che un padre mirar non può mai senz' affetto ciò, che al figlio appartiene. Tu lo conosci questo volume, esso è già tuo, perchè tutto è tuo chi lo scrisse; nè, ove tu nol conoscessi, oserebbe

giammai di vedere la pubblica luce. Tu impetrerai l'indulgenza del pubblico pel suo giovane autore, sapendo le di lui continue lotte colla fortuna, e coll'ignoranza, che il circondava. Dopo un divincolamento di non pochi anni, mi venne fatto alla fine di fuggirmi dalle lor zanne, ma per tempo assai breve. Giunsi in Italia, ma troppo tardi per la mia età, e troppo presto per esser nel caso di profittare. Mi sovviene ancora, ancor mi sovviene, che, arrivato per la prima volta in Padova di notte fitta, prima di cercarmi un albergo, corsi a baciar le tue soglie. Ti vidi in appresso, e ti narrai le mie sventure, e la mia passione per te con un ardore, che non ti dispiacque. Tu più volte mi compiangesti, come più volte compiansemi Ippolito Pindemonte, quel Pindemonte, il quale, la

prima volta che con me si trattenne (*), *uditi gli ostacoli, ch' io superare dovea, arrivò a dirmi, che* non bisogna studiare; *quel Pindemonte, che poscia mi fu tanto largo di ajuti e conforti, e ch' io nominar mai non posso senza calde lagrime di riconoscenza.*

Brevissimo, come sai, fu il mio primo soggiorno in Italia, ed anche più breve il secondo, di maniera ch' io scrissi quasi tutto questo volume lungi da' tuoi benefici influssi; della qual lontananza io tremo, che i miei lettori anche troppo non se ne avveggano. Se non che trovandomi ora presso di te, e per non istaccarmiti forse mai più

(*) *In Venezia, in casa d' Isabella Albrizzi, il* 10 *Gennajo dell' anno* 1797, *giorno per me di dolcissima ed eterna memoria.*

dal fianco, ebbi almeno la sorte di mettere insieme sotto gli occhi tuoi, e di limare questi componimenti; come la sorte or mi godo di pubblicarli in questa illustre Città, e sotto gli occhi del mio adorabile Mentore, Mecenate, ed Amico, l' immortale autor dell' Arminio, *nome al tuo cuore sì caro. Oh qual gioja m' inonda nell' intrecciare ch' io fo l' oscuro mio nome co' nomi vostri, alla gloria e alla Letteratura Italiana così preziosi! Avventi pur la fortuna tutt' i suoi strali contro di me; non potendomi il vostro affetto rapire, rapir non mi potrà mai la mia vera felicità.*

Verona 30 Maggio 1806.

ELOGIO

DI

ANTONIO TRIVÒLI PIERI (1)

Chi è colui, che abbia gustato le dolcezze dell' Amicizia, e che non le creda il vero, il sommo, l'unico bene di questo basso mondo; il più efficace, ed il solo conforto nelle sciagure, che accompagnan quasi sempre (pur troppo!) il nostro umano viaggio? Nelle circostanze felici, tu non puoi godere che per metà, quando un amico non hai da dividerle; nelle avverse, l'amico ti solleva appunto della metà del tuo peso. Ognun vede ch' io parlo della verace e santa Amicizia; di quell'Amicizia, che in sè quasi tutte le virtudi comprende; di quell' Amicizia, che scaldar non può mai persone di debol carattere, e di so-

spetti costumi. Ma sì fatti uomini ben di rado nel mondo s'incontrano. E chi nol vede? Non dissero i saggi tanti secoli fa, in tempi assai migliori de' nostri, che chi rinvenne un amico un tesoro rinvenne? Quanto poi favorito dal cielo tener non si debbe quell'uomo, che ad un amico si strinse, il quale al candore dell'animo la soavità dell'indole, e i lumi dell'ingegno congiunge! E chi trovollo, e il perdette?.... O dolor senza pari, o lutto ineffabile, o privazione crudele, che il mio cuor giovanetto ebbe sì tosto a soffrire! L'ebbi... ed or non l'ho più! Tal fu quell'amico, del quale ora vengo a lodar la chiarissima vita, ed a piangere la morte immatura.

Uomini di mondo, femmine galanti, non consumate i vostri begli occhi, il vostro volto non attristate su queste pagine; dotti accigliati, non degnate de' vostri sguardi un libro di picciola mole, che un tenero cuore più che un acuto ingegno dimanda. Io scrivo per me soltanto, e pegli amici suoi, e per quelle anime gentili, che degl'infelici tutti amiche

diventano; e per questo non fia particolarità la più minuta, che a lui s'appartenga, ch'io non mi raccolga qual gemma. Nè già questo tributo, che or ti rendo, grande e soavissimo uomo, è un elogio; tu non ne hai d'uopo, le lagrime universali te lo fanno abbastanza luminoso. Io voglio soltanto raccormi qua e là alcuni tratti della tua vita, e farmi un ritratto morale, con cui consultare la mia condotta in qualunque accidente in ch'io m'avvenga; e così tu sempre mi sarai guida e conforto.

Sogliono i più dividere i loro Elogj in diversi punti, ed ora considerare del loro personaggio una qualità, ed ora un'altra: ma l'amico mio ha così strettamente intrecciate le operazioni del cuore con quelle dell'ingegno, ch'egli m'è impossibile il divider le une dalle altre. Per lo che io qui parlerò e della sua educazione intellettuale, e delle sue morali virtù secondo che mi verran ricordate; e s'io non vi manterrò un cert'ordine, spero di attenermi più alla verità, e seguir meglio le tracce della natura, che tutto ci mostra me-

scolato e confuso, ed in cui confusione sì fatta forma appunto la sua bellezza maggiore.

Antonio Pieri nacque in Corfù nell'anno 1766 di Alessandro Pieri, e di Maria de' Marchesi Zacco. Quello che comunemente si dice di alcuni, che pur vissero nelle più brillanti Metropoli, e che non so se detto sia anche con verità, cioè ch' eglino riconoscono la loro educazione da sè medesimi, e che deggiono ad una pieghevol natura, e ad un'indole felice tutt'i loro progressi, si adatta colla più rigorosa esattezza ove si voglia appropriarlo all' amico mio, il quale ebbe a superar tanti ostacoli, e che non si allontanò mai dalla patria, la qual veramente assai scarsi sussidj alla gente studiosa promette. Suo padre avea sessant' anni quando questo figlio gli venne alla luce. Questo padre architetto, matematico, e letterato, quanto esserlo si poteva in que' tempi, ed in tal paese, famoso per la lentezza con cui lavorava le sue opere, come colui che cercava a tutta possa la perfezione; quest'uomo, dico, di una morale la più severa, e di una

religion la più santa, nessun pensiero non volea prendersi a coltivar lo spirito di suo figlio, temendo che le Belle Arti e le Umane Lettere, a cui questo figlio forte inclinava, non lo ammollissero, e non estinguessero nel cuor suo que' sentimenti di culto, che egli sopra ogni cosa d' inspirargli cercava.

Arrivato all' età di quindici anni, senza che si avesse mai pensato d' instituirlo in arte o scienza alcuna, gli venne veduta quella, ch' esser dovea sua moglie, ed egli invaghitosene, mise mano ad un curioso artifizio con cui ottenne il suo intento: e così ammogliatosi diede ben a divedere in questa scelta la sua naturale inclinazione pel Bello e Morale e Fisico, giacchè questa Dama di amendue questi fregi è ornata mirabilmente. Sì fatta inclinazione nol lasciava mai tranquillo: il che vien provato anche da que' passeggi solitarj e pittoreschi, che tanto amava, e da quelle forti emozioni, che in lui si levavano all' aspetto di una bella campagna: « Fin dalla mia tenera età, diceva egli, e mentr' era affatto nel-

l'ignoranza, una voce interna mi facea rintracciare i bei colpi di vista, i passeggi solitarj, la natura campestre insomma, attalchè io mi sentiva commosso fino alle lagrime ». Così egli stesso mi disse più volte con un sentimento ingenuo, che innamorava.

Finalmente suo Zio, di un carattere un po' men severo che il Padre, e pieno di affetto verso questo adorabil Nipote, che si facea tener caro per una esemplare rassegnazione, accolse di buon viso l'inclinazione, che in lui vedea per la Pittura, ed acconsentì ch'egli avesse un precettor di quest'arte, e così il nostro giovanetto si diede tutto in sul disegnare. I primi suoi sbozzi pittorici misero speranza ch'egli volesse andar molto avanti nell'arte, e questo esercizio, da lui poscia abbandonato, influì a rendergli fino, ed acuto l'occhio sulle opere di Pittura.

Ma la natura destinavalo ad imitarla più presto in altra maniera che col pennello. Egli sentiva mai sempre gli stimoli d'una passione, ch'era caldissima in lui più che ogni al-

tra si fosse, la passione cioè delle Lettere, la quale gli era alimentata dall' usare ch' egli facea, dopo il suo matrimonio, in più case e con più persone, e dall' udire per conseguenza discorsi di qualsivoglia maniera: ed avendo allora senz' avvedersene una cognizione la più rara, e la più difficile da incontrarsi anche tra la maggior parte degli uomini illuminati, che dotti essendo in una scienza od arte pretendono di saperle tutte, la cognizione vo' dire della propria ignoranza, non osando profferir parola, anzi a tutto potere schivandolo, se ne ritornava in casa pien di vergogna, e quindi più arso che mai della sete d' instruirsi. Ma come farlo senza opporsi direttamente alla paterna volontà, alla quale egli per cosa del mondo non amava di farsi incontro?

Ma la passione, ove giunga ad un certo segno, si fa di noi tiranna, e ci strascina a forza ai piaceri suoi, e tanto più quando essa sia volta ad un oggetto plausibile. Il nostro giovane sposo, lasciatosi una volta prendere all' amor della Letteratura, venne a tale da non po-

ter più far forza alle gagliarde sue scosse, e cominciò finalmente a prender qualche lezione così in silenzio e di volo, perchè all'orecchio del troppo severo genitore non arrivasse. Si mise di tal maniera dietro allo studio, che non molto dopo cadde in una fortissima malattia. Scampato di questa, e ritornato alle sue care occupazioni con più fervore di prima, come per riparare alle distrazioni sofferte, contrasse l'abitudine di un male organico, che fecelo star non picciol tempo in disagio, a segno che sembravagli di aver persona sempre alle spalle, che contro la sua esistenza attentasse. Ahi ch'egli perderla dovea in un tempo ch'era assai più preziosa e per lui, che capo vedeasi d'una cara e numerosa famiglia, e pegli amici suoi, de' quali egli formava la felicità, e per la Patria, che le tante sue virtù conoscendo era nella speranza, e nello stringente bisogno di adoperarle di subito, e di trarne profitto!

La morte del padre, che in questo mezzo sopravvenne, e ch'empiè di lutto quell'anima

sensibilissima, lo tolse di nuovo allo studio. Ma rammarginatasi la piaga dalla medicina del tempo, non essendovi più alcun inciampo al suo cammino, si rimise a scorrerlo con animo e lena maggiore; ed alcuni versi, molto buoni certamente pel poco tempo ch'era passato dacchè egli cominciò a darsi a sì fatti studj, furono il primo suo tentativo.

Si adunò poscia una compagnia di dieci o dodici giovani (2), che la conformità delle applicazioni e dell'età aveva stretti in amicizia, e si venne a formare una spezie di Accademia, in cui l'amico mio, comechè avesse corso un'assai più breve carriera di studj, come colui che a ciò erasi dato più tardi, incalorito ed acceso da quell'emulazione, che fu mai sempre lo stimolo più efficace degl'ingegni, lesse una Memoria, che potrebbe far onore a qualunque uomo di età assai maggior che la sua. Questa è un saggio sopra l'originalità de' pensieri, in cui l'argomento è posto nel suo vero lume, dove trovansi quæ e là squarci filosofici ed eloquenti, vi sono at-

terrati con forza i pregiudizj con cui allora si battagliava, e dove la maniera originale con che viene svolta ogni cosa è la più valida prova, che un possa in ogni tempo, ed in ogni materia essere originale, ch'è l'opinione ch'egli sostiene. Non si sviò non pertanto dalla sua occupazion prediletta, imperciocchè leggea sempre i migliori Poeti, ed usciva tratto tratto con qualche frutto poetico, che raddoppiava la speranza di una sempre miglior riuscita.

Era ben naturale che l'amor delle cognizioni, che tanto lo infiammava, gli suscitasse il desiderio di visitare que' fortunati paesi, che ogni maniera di mezzo gli offrivano a farne il prezioso acquisto, e in cui v'è numero abbondante di uomini di Lettere, di Università, di Accademie, di Biblioteche. Venne dunque in voglia grande di vedere il bel paese,

Che Appennin parte, e il mar circonda e l'alpe,
che tutto questo in larga copia ha sempre offerto agli studiosi. Ma l'oggetto principale de' suoi desiderj, e forse anche l'unico, era Pado-

va, in cui vive quell'uomo, che tanto onora l' Italia ed il secolo, quell' uomo non meno rispettabile per la sua letteratura, che per la sua morale, l'incomparabile Cesarotti. Sì, tu fosti mai sempre in cima de' suoi pensieri, adorabile uomo: con qual foco egli parlava di te! come il cuor gli balzava, e gli scintillavano gli occhj nell'udir coloro che da te si partiano! con qual inquieta curiosità reiterava le sue interrogazioni sulla tua salute, sulle tue opere, sulle tue amicizie, sul favore, che tu suoli accordare alla studiosa gioventù! Quando fortuna volle ch'io ti conoscessi, con qual vivacità egli non mi scrivea perchè m'interessassi a ciò ch'egli chiamava la sua suprema felicità, a farti incontrar seco lui qualche maniera di corrispondenza. Oh quanto per questa volta ti fu seconda la sorte, che si oppose a quest'amicizia! Tu l'avresti conosciuto, l'avresti per conseguenza teneramente amato, ed ora l'avresti perduto. Egli sarebbe la terza delle tue perdite (3), e forse anche la più grave, la più irreparabile; poichè il nobile e gentile tuo animo

non avrebbe pianto lui solo, avrebbe insieme pianto la desolazione d' una virtuosa famiglia, il danno d' una Città sfortunata, e forse anche me stesso, cui la cruda fortuna volle rapire in sì breve tempo il più tenero padre, e l'amico il più caro. Forse che un lutto simile nella tua avanzata età, da tante e sì frequenti scosse sfasciata, ti avrebbe fatto seguir l'amico al sepolcro.

Tanti pressanti motivi, tanti plausibili desiderj, tanta sete di cognizioni erano per altro frenati dall'affetto grande, ch'egli alla sua famiglia portava; e che parlava sempre al di lui cuore con una voce più possente ed efficace d'assai. Di fatti, e con qual animo togliersi dal fianco d' una tenera e virtuosa compagna, che formava la di lui felicità! d'una madre, che spingea l'affetto materno sin quasi al furore; di sommessi e teneri figli, immagini non languide delle paterne virtù! Pertanto, posta in non cale l'idea di viaggio, fermò tra sè medesimo di consacrarsi tutto intero alla sua diletta famiglia, ed allora diè principio ad un genere

di vita, che per altri sarebbe insopportabile, e ch'era delizioso per lui. Poco amico di quelle distrazioni rumorose, che le delizie formano di quegli esseri brillanti detti *uomini di mondo*, egli avea per distrazione più cara lo intrattenersi in casa alla sera con uno scarso numero di scelti amici, distinti per pregi di cuore e di spirito, e con cui avea caro di passar qualche picciola ora, dopo aver dato tutto il giorno allo studio, e parte della sera all'istruzion de'suoi figli. Avea poche di quelle visite dette di *convenienza*, come uomo a cui non andava a grado lo aggirarsi per le case a rintracciar noje ed a recarne. Una gran parte della sua vita egli la passava in campagna, per cui avea particolar tenerezza; nel che la moglie non dissentiva punto dal marito. La tranquillità di quel suo prediletto soggiorno facea che attendesse con più profitto agli studj; e qualche passeggio, o la lettura di Bertola e del caro Gesnero, ch'egli accostumava di fare in mezzo alla famiglia, formavano i suoi più dolci alleviamenti. Di fatti si udivano di frequente cor-

rere per le labbra della tenera sposa e de' figli gli squarcj più nobili di questi Poeti, per cui seppe loro trasfondere tutto il suo entusiasmo. La morte di Bertola fu pianta da lui, e da tutt' i suoi.

Non v'era maniera alcuna di Bello, ch'egli non vagheggiasse con trasporto, e di cui con somma avvedutezza e giudizio non sentenziasse. Ma il bello campestre offriva al suo cuore la più magica seduzione: quindi i suoi amori per Gesnero e Bertola. La schiettezza, l'ingenuità, e la dolcezza del suo carattere, che il rendeano assai somigliante a que'due scrittori, il rendean pure amator fervido d'amendue loro; ed egli era informato dalla natura in guisa da essere lor degno amico e rivale. Questa medesima schiettezza, ed anche una certa libertà di carattere, spiccavano largamente sempre che sottoposto veniva alla sua critica qualche scritto, poichè franco era il suo giudizio, e sciolto affatto dal timido riguardo; al qual proposito mi disse un tratto: » che la sua coscienza » non permetteagli di adoperar diversamente,

„ credendosi di fare un danno non alla Let-
„ teratura soltanto, ma alla morale eziandio „.
Ma pure io dovrò dire, ch' egli era anzi indulgente che no, ed in particolare verso i giovani: lo che ripeter si vuole dalla stessa indulgenza del suo carattere, la quale compativa in altrui ciò, che avrebbe tenuto per un grave fallo in se stesso: il faceva ancora per incoraggiare, e per non ispaventare sul principio del cammino la studiosa gioventù. Tutta la severità la si riserbava per se, a segno ch' io l' udii più volte biasimare i suoi scritti con tanto calore, con quanto fatto non l'avrebbe il più acerbo de' suoi nemici.

Nelle sue Poesie Campestri lampeggiano qua e là di que' tratti, che cel dimostrano per un oculatissimo osservatore delle bellezze più sfuggevoli della natura; giacchè egli non ritrasse di questa madre degli esseri quelle sole eccellenze, che balzano all' occhio il meno veggente, ma tante ancora ne afferrò di quelle, che sfuggono alla vista più acuta ed esercitata: ed a questo proposito io non mi rimarrò dal confes-

sare com' egli portava la sua osservazione un poco tropp' oltre, e spendeva i suoi colori nel dipingere alcune troppo in vero minute particolarità, ove forse un tocco disinvolto di pennello, o al più qualche differenza di chiaroscuro erano sufficienti. Questa maniera di pitturare, che forse gli è comune col suo gran modello il Gesnero, non giugne per altro a recar tanto nocumento a' suoi Idillj, che non se gli perdoni di leggieri un tal difetto, e col solo castigo d'un sorriso, avendo riguardo alle altre virtù da cui sono infiorati: ed anche questa picciola macchia ei la si levò in gran parte. Più volte, valendomi della libertà dell' amicizia, io gli misi qualche scrupolo su questo particolare, ed egli, colla sua solita rassegnazione e compiacenza, a quelle mie avvertenze, qua toglieva una tinta, là ammorzavala; ora sfumava un chiaroscuro, ed ora sostituiva un colpo di pennello ad una intera pittura; ed arrivava talvolta (esempio illustre di modestia!) al segno di rimpastar per intero il suo quadro.

Aveva in costume di passare e ripassar colla lima più volte sulle sue scritture; troncava, aggiugneva, cangiava, non si ristava mai dal lavorarvi sopra, e non era mai contento che non gli paresse potersi far sempre meglio quello, ch'egli avea fatto: spessissimo le opere sue perdevano totalmente l'aspetto di prima, e si offrivano vestite in modo che non eran più riconosciute per desse. Quindi io mi credo, che non siavi mai stata persona al mondo, che abbia meglio praticato quel precetto, che i due più celebri maestri di Arte Poetica, Orazio e Boileau, c'inculcano tanto: *Sæpe stylum vertas*, etc.

Ajoutez quelquefois, et souvent effacez.

I suoi Idillj tengono un poco più del romanzesco che in quelli di Gesnero non si scorge, non tanto però che sorpassino i limiti della pastorale verisimiglianza. Vi ha un'azione un poco più complicata, ma non inviluppata, maggior numero di circostanze, passioni più calde, nodo più drammatico, episodj, e scioglimento per ordinario più inaspettati. Credo

che queste qualità non saranno da nessuno stimate per vizj; giacchè egli è permesso di dare qualche abbellimento di più alla natura, sì veramente che la non si faccia vedere imbellettata, e di troppo sfarzosi ricami orgogliosa e splendente. Campeggiano poi in tutte queste scritture le virtù più care ed amabili, per cui chiamar si possono una vera scuola di morale pratica: una deliziosa melanconia, divinità il cui culto è il più prezioso intrattenimento delle anime sensibili; un' unzione di sentimento, che c' immerge, se così dir posso, nella voluttà della virtù; ed io credo, che non vi sarà cuore alcuno di tempra un poco gentile, che non senta un divino ristoro pascendosi di quel cibo soavissimo. Egli indirizzò tempo fa all' immortal Cesarotti, con lettera, uno di questi Idillj, e si ebbe una risposta sincera ed ingenua, come suole quel grande e dabben uomo, in cui gli fa plauso, gli promette il suo affetto, e si compiace di accennargli alcuni pochi nei, ch' egli vorrebbe fosser levati per render perfetta quella poesia.

Questa lettera, ch' è la più certa prova di sincera approvazione, impreziosisce ancor più le sue produzioni, e fa ammutire ed arretra l'Invidia, ch' erasi già eretta, ed aveva aguzzato il suo dente per morderlo. Erasi anche esercitato non infelicemente nella Lirica, ed avea composto Odi e Canzoni, e spezialmente Sonetti, assai pregevoli.

Egli pensava molto altamente intorno alla Poesia, nè sapea darsi pace che il linguaggio degli Dei fosse avvilito sino a servire alle ridicole smancerie del Bernesco Capitolo, e non potea menar buono al Berni ed a' suoi seguaci il titolo di Poeti. Alle frequenti e calzantissime spinte, che a lui davano gli amici perchè lasciasse una volta vedere la tipografica luce a' suoi versi, ei sempre stette fermo, ed alla fine s' indusse ad uscire in istampa colla versione di cinquanta Epigrammi (4); quasi ch' egli stimasse una sfacciataggine il lasciarsi per la prima volta vedere in pubblico in vestimenti, che non fossero i più modesti.

Ma egli non attese tanto esclusivamente al-

la verseggiata, che non desse opera anche alla sciolta eloquenza: e siccome una delle sue prime letture furono le opere dell' Algarotti, non potè far a meno (come colui ch' era ancora poco agguerrito ed in guardia per difendersi dai prestigj della seduzione) di non rimanere abbagliato da quella brillantissima dicitura, e di non darsi colle mani e coi piedi al conseguimento di quello stile, del quale allora ei non vedeva più avanti: „ e lo feci in ma-„ niera, mi diceva egli, che tutte le mie pri-„ me scritture vestirono un' affettazione ed „ un vezzo insoffribile „. Udende come arrivò a conoscer se medesimo, si crederà facilmente ch' egli cercò a tutta possa di spogliarsi di quell' abito troppo ammanierato e lezioso, e di tanto più pericolo quanto che offriva una assai vistosa apparenza; e così avvenne. Nella sua lettera sul Fatalismo, e nel Saggio sopra l' uomo di studio, scritti poco dopo, si vede una dettatura molto più disinvolta; ed in una Dissertazione in forma di lettera, scritta nel 1790. al Dottor Giacomo Calichiopulo

Manzaro (5), sopra un punto di erudizione, non si trova più orma dell'antico difetto.

Scrisse due Elogj, in cui essendosi dato a scesa di testa ad imitare il celebre Thomas (trovandosi anche obbligato di trattare soggetti assai meschini) non rade volte, per l'arditezza delle figure, tocca anzi che no i confini del turgido e dell'ampolloso. E chi non sa come il Thomas si compiace assai spesso di camminare sull'orlo del precipizio? Questi Elogj non vanno però tanto ignudi di ogni virtù, che non alzino tratto tratto lo stile ad una giusta misura, e non ti offrano squarci nobili ed eloquenti. Egli aveva in pensiero di castigarli severamente, e di abbassarne non poco quel troppo gagliardo colorito (poichè s'era ben avveduto d'un tal vizio) e lo eseguì quasi per intero sopra uno di questi Elogj, che si trovò tra le sue Carte pieno di cancellature appunto là dove menava soverchio vampo di tropi.

Nelle sue letterarie fatiche non perdeva mai di vista la comune utilità, come nelle co-

se della vita avea più mira di non offendere, e di vantaggiar gli altri che se medesimo. Giunse a raccogliere una Geografia antica e moderna, fatica utilissima, se or non fosse così dispersa, che sarebbe quasi impossibile il metterla insieme, e farne un'opera ragionata e seguita. Egli lavoro indefessamente per l'educazion de' suoi figli, ch'erasi più che altro posta in cuore, e non v'era opera, per gloria grande che gli promettesse, che non la intralasciasse volentieri per ispendere il tempo suo più prezioso nell' addottrinare questi figli prediletti. Tra le sue Carte si trovano varie raccolte fatte a bella posta, e spezialmente alcuni scritti di Logica e di Metafisica, in cui vi sono rischiarati e rettificati i più astrusi principj di Locke, di Condillac, di Bonnet, e di tutt'i più celebri Metafisici. Oh quanto sentivasi angosciato nella prima sua malattia nel vedersi astretto ad interrompere questi tanto a lui cari esercizj! Io anzi mi credo che il suo maggior dispiacere nel passar di questa vita sia stato questo. Ma egli

estendeva ancor più avanti delle pareti domestiche la sua beneficenza; imperciocchè, oltre i figli, a lui punto non increscea d'instruire quelli eziandio di qualche amico o congiunto; e questo senza alcun oggetto di utilità, mentre egli godeva una fortuna più che mediocre.

Tra' suoi letterarj progetti non è certamente da tacersi uno utilissimo, che fa onore a'suoi talenti, ed al suo carattere. Tenero essendo soprammodo della coltura e della gloria della sua Patria, e vedendo con gran dolore com'ella scarseggiasse di persone, che la gioventù nelle varie discipline instituissero, e come fosse invalido qualunque altro mezzo nelle presenti angustissime circostanze, ideò una pubblica scuola, in cui tutti que'cittadini, che si distinguevano per qualche dottrina, doveano consecrarla all'utilità, e alla perfezione della gioventù. Egli erasi indossate le parti importanti e gravi della Metafisica e delle Belle Lettere. Indur me pure voleva ad intraprendere (non mi si attribuisca a poca modestia s'io'l dico)

la lingua e Poesia Italiana, ed avendovi io mostrato una forte renitenza, conscio come il mio polso non reggerebbe, giunse più volte con qualche caldo, ch'egli solea prendere sempre che gli avveniva di cadere sopra materia, che lo interessasse, di tacciarmi di un po' d' egoismo. Questo disegno, che forse vedrebbesi colorito, s'egli ancora vivesse, giace ora negletto ed in abbandono.

Amava teneramente la gioventù, che si consacrava alle lettere, e non trovavasi mai tanto bene, e secondo il cuor suo, quanto in mezzo ad un crocchio di giovani studiosi. Noi l'abbiamo perduto, o compagni, il nostro Mecenate, la nostra guida, il nostro più caro amico! Voi, che conoscete le sue intenzioni, voi ben sapete, che l'onore più grato, che render possiate alla sua immancabil memoria, si è quello di raddoppiare i vostri sforzi nella carriera da lui sì gloriosamente battuta, di rendervi suoi successori, ed atti a riparar in qualche tempo alla perdita per ora irreparabile della vostra infelice Patria; atti infine a tributar qualche

omaggio alle di lui rare virtù. Egli non ha d'uopo certamente di noi per vivere eterno nella memoria de' suoi concittadini, ma se la sua gloria non acquisterebbe uno splendore più lucido, il nostro nome rimarrebbe oscurato per sempre, ove non dimostrassimo verso di lui segno alcuno di riconoscenza.

Aveva in pronto i materiali per un Poema sull' Elettricismo. Quindi si scorge che le sue cognizioni non solamente gli studj di Umanità e di Filologia comprendevano, ma che le scienze fisiche eziandio, ed in generale tutte quelle che scienze esatte son dette avea visitato. Chi rifrustasse le carte di lui, ritroverebbe non picciol numero di estratti di libri di ogni maniera. Egli accostumava molto sulle prime di far cotali estratti, la qual fatica fu dipoi abbandonata da lui, sperimentandone troppo scarso il profitto, e troppo prezioso il tempo ch'ei vi dovea consumare. Usava pur di trascegliere le più care veneri e le maniere più splendide dell' Italiano idioma, ed i più nobili squarcj degli autori che leggeva, e di

unirli insieme in alcuni scartafacci, dove giornalmente andava a pascere quel succo nutritivo, per ispargerlo poi convertito in tanto mele sopra le sue scritture. Ma l'opera, che dee dolerci nel cuore di non aver veduta ultimata, si è un Saggio sopra la Poesia Campestre. Egli parlavami sempre con una speziale predilezione di questo lavoro, ed oltrecchè il piano, le partizioni, ed alcune idee principali, che a lui tante volte piacque di comunicarmi, annunziavano fin d'allora, che questo soggetto tanto esaurito, rimpastato dalle sue mani ed in quella sua maniera, dovrebbe sorprendere per la novità, i materiali ed alcuni abbozzi, ch'or mi stanno sott' occhio, mi vi confermano sempre più.

Qualunque sensazione che lo scaldasse, e quelle pure che in lui risvegliavano gli accidenti lieti o tristi in cui s'avveniva, le gettava di subito in carta. Queste Carte sono un prezioso argomento della sua morale, del suo candore, del grande affetto per la sua cara sposa, e pei piaceri semplici ed innocenti. Si di-

ce che Gesner facesse a un di presso la cosa medesima.

Tra il numero de' libri, che formavano le sue delizie, ed il suo più caro intrattenimento, si contava le Canzoni Pastorali di Girolamo Pompei, e le Prose, e Poesie Campestri del Cav. Pindemonte; libro, ch' io m' ebbi il merito di avergli fatto conoscere, e non potei fargli presente più caro, e che mi fruttasse affetto e riconoscenza maggiore. Io aveagli, come fui ripatriato, dipinto (secondo mi dettava il mio cuore pieno della più verace stima e della più calda gratitudine) l' aureo carattere, l' indole adorabile, e le tante eccellenze, che fregiano splendidamente, e rendono questo Cavaliere l' ornamento della società e della Letteratura: egli si accese tosto del mio fuoco, e si rinfiammò ancor più alla lettura di quell' opera indolcita di morali, affettuosi, e melanconici sentimenti, che molto gli andavano a sangue; attalchè parlava con tanto calore delle rare virtù del Cav. Pindemonte, che ad udirlo pareva il suo più caro e più domestico

amico. Fu allora ch'ei mi pressava fortissimamente a voler essere l'intercessore di quest' amicizia, ed io, che ben conoscea quanto questi due uomini fossero fatti per vivere insieme stretti di legami scambievoli, era per prestarmi assai di buon grado a questo uffizio, molto caro al mio cuore. Sì, voi foste fatti per vivere insieme, uomini incomparabili, per formare la vostra e la mia felicità, e di chi gustava l'ineffabil piacere di conoscervi. Tu, che ancora spiri quest' aure di vita, anima generosa del mio Pindemonte, volgi la mira a questa mia luttuosa gioventù, ignuda d'ogni conforto, abbi riguardo alle crude privazioni che sì presto il mio cuore ebbe a soffrire; deh ti piaccia di commoverti meco, e di piangere sopra il sasso che le fredde ceneri del più caro padre, e del più caro amico rinchiude, vi spargi sopra qualche fior di Parnaso; deh mi accogli tra le tue braccia, tra le braccia della virtù, delle lettere, della Filosofia; tu, tu solo puoi spandere ancora qualche balsamo di dolcezza sulle amarezze del mio destino!

Avea nell' animo di applicarsi al Teatro, e ben fare il potea avendo a mala pena compiuto l' anno trentesimo terzo dell' età sua (6). Forse la Grecia avrebbe dato di nuovo modelli in questo genere da imitarsi all' Europa. Oh in quanta voglia non era venuto, e quante istanze non mi facea di continuo per la nuova Tragedia del Cav. Pindemonte! (Opera squisitissima, ed originale, secondo arreca la fama (7)). E quando udito gli venne come appagò la difficile contentatura d'un Cesarotti, per l' allegrezza proprio in se non capiva.

Era grande amatore dell' ordine, della scrupolosa nitidezza e decenza, e dell' Atticismo in ogni cosa: qualità, che avea comuni coll' illustre Ab. Roberti, e col gran Metastasio, il qual disse un tratto: „ che l' inferno a lui mettea gran paura, se non fosse per altro, per l' estrema confusione, e per l' orribil disordine che colà regna „. Questo istesso suo amore all' ordine credo, che l' inducesse a far grandi le meraviglie come vi fosse tra le per-

sone di buon gusto chi desse la preferenza all' Ariosto sopra del Tasso.

Ma noi gli facciamo in vero gran torto andandoci avvolgendo a parte a parte nella sua letteratura, quando egli non se n' occupò mai tanto, che perdesse pur un momento di vista i doveri di capo di famiglia, di amico, di cittadino.

S' egli avea deposto il pensiero di abbandonar la Patria, non volea tuttavia che un affetto malinteso e nocevole pregiudicasse ai figli suoi, e allo sviluppo de' loro talenti. Per questo riguardo fece forza all' amore paterno, o per dir meglio lo volse al fine più plausibile, quale si è quello di un' ottima educazione, e si allontanò il figlio maggiore, mandandolo a Napoli nella tenera età di ott' anni, onde riaverlo poscia più amabile e più perfetto, più degno insomma di tanto padre. Figlio, ahi troppo infelice! Chi mai detto ti avesse che tu ritorneresti dopo il non breve spazio di sett' anni, e quasi cangiato e straniero, a consolare il tuo genitore afflitto per l' in-

certezza del tuo destino, onde perderlo poi in tempo brevissimo quasi appena conosciuto, e dopo aver appena cominciato a godere della paterna affezione! Chi mai detto ti avesse, vedova inconsolabile, che quelle feste grandissime, quelle lagrime di gioja, quell' allargamento di cuore all' arrivo di un figlio tanto sospirato, dovrebber di corto esser convertiti in nero ed interminabile lutto! Chi detto avesse al misero amico vostro, che a tanta vostra felicità sentissi quasi rimarginata la piaga profonda apertagli di fresco da un' altra morte dolorosissima (8), ch' egli dovrebbe sì presto portarne una ugualmente profonda, tormentosa, ed irreparabile! Egli era l' unico conforto, che a me lasciasse nelle mie sciagure la ingiusta fortuna! egli mi facea le veci di amico, di fratello, di padre!

Correan parecchi anni che noi ci amavamo, e questo amore la sua origine riconoscea da due altre passioni sacre ugualmente e plausibili, e che i nostri petti con ugual forza infiammavano, dalle passioni della virtù e dello

studio. Egli dovea in un privato Teatro, instituito da giovani suoi condiscepoli ad innocente diletto, rappresentare un tragico personaggio; ed in tale occasione io gli fui dal defunto mio padre presentato per la prima volta nell' età di dodici anni. Scarsi furono in progresso i nostri abboccamenti; tali quali doveano essere tra un tenero giovanetto, che non avea da comunicar cos' alcuna, ed un uomo grave (giacchè egli potea dirsi anche allora vecchio per lo senno se non per le rughe) ed assennato, che conosceva abbastanza il valore del tempo, per non volerne perdere nè meno un ritaglio in cose puerili: e seguì di questo piede la cosa finattantochè, per un suo consiglio dato a mio padre, io cominciai ad usare col suo precettore, che in seguito divenne anche il mio, il benemerito Luigi de' Rossi, al quale dee la mia patria la più viva riconoscenza, come a colui, che solo avviò la di lui gioventù nel cammino del Buon Gusto e delle utili cognizioni. Allora gli nacque in petto quell' amore per me, che poi tanto creb-

be; ed egli fu che m' incoraggiò, e mi prese a così dire quasi per mano nell'ascendere l'erte ed imboschite vie di Parnaso, e sempre continuò a darmi di sprone co' suoi consigli, ed a risvegliare in me l'estinto coraggio, perchè non intralasciassi di sagrificar alle Muse, sapendo egli quanto elleno veder fannosi ritrose e caparbie verso chi anche per un picciol momento le trascura.

Arrivò intanto per me l' ora sospirata di veder l' Italia: ora, ch' egli ha il maggior merito di aver affrettata: „ preferendo il pia-
„ cere di veder paghi una volta i miei voti,
„ e quello di udire (così egli diceva) i miei
„ felici progressi, sempre dal cuor suo vagheg-
„ giati più che i suoi proprj, al piacere assai
„ meno utile per me di stargli vicino". Modesti sensi di un'anima celeste! Come mai la vicinanza di nn tant' uomo poteva esser vuota di utilità? E chi si addimestica colla virtù inutilmente!

Il giorno della partenza, recatomi per l' ultima volta da lui, il distacco fu soprammodo

compassionevole. Dopo qualche istante di un eloquente silenzio, levossi un tratto da sedere, aprì la sua libreria, diè di piglio a due libri, ch' egli sapea quanto m' erano cari, e che non lo erano meno a lui, e venne colle lagrime agli occhi, e con un tuono affettuosissimo ad offrirmeli, dicendomi teneramente: *Pigliate, eccovi una memoria del vostro Pieri*. Io me la tengo questa memoria sempre con me, e non la cambierei per cosa del mondo: pure, per quelle umane vicende che or più che mai son freqnenti, essa ancora potrebbe mancarmi, ma certamente potenza alcuna del mondo non avrà forza di cancellar queste parole, senza svellermi il cuore ove a caratteri di fuoco stanno scolpite.

„ Dal giorno della vostra partenza, egli „ poscia mi scrivea, la mia amicizia per voi „ si accrebbe in più doppj: io vi amava an- „ che prima di quest' epoca, ma pure (ve „ lo confesso sinceramente) la indole un po' „ troppo chiusa del vostro carattere mi la- „ sciava ancor qualche dubbio: perdonate-

„ mi, ch' io adesso ne sento i più crudi ri-
„ morsi “.

Poco tempo dopo mio padre ammalò gravemente, a segno che diede forte da temere di sè. L' amico, che non amava di opprimermi d' un colpo, che sapea quanto fosse per essere grave ed insopportabile al cuor mio, aspettò l' esito della malattia, ed essendo questo riuscito felice, mi scrisse allora una lettera con cui spande nell' anima mia tutto il nettare dell' amicizia, e con cui mi dà in un istesso tempo la contezza del corso pericolo, e si rallegra meco del fortunato riuscimento. E come mai poteva affacciarmisi nella mente, che dopo un tempo non così lungo mi sarebbe forza di preparar questo cuore, da lui risparmiato, al più doloroso ed insormontabil cimento? che a me toccherebbe di piangere un dopo l' altro, anzi quasi l' uno insieme coll' altro, il padre e l' amico? ch' io dovrei sì presto per questa bassa valle trascinar la vita solitaria ed in lutto? E quando io, ritornatomi in Patria dopo il breve corso di un anno, per quelle vicende che tanto

annebbiavano allora l'orizzonte politico, e che ognun sa, pieno di dolor sommo per aver così improvvisamente e sì presto abbandonate quelle beate contrade, e, per alcuni assai preziosi legami contrattivi, care oltremodo al cuor mio; quando io mi lusingava di trovare il più efficace conforto nelle braccia paterne, ed in quelle dell' amicizia, come poteva aspettarmi mai che questa cara speranza in una totale disperazione fosse per essere sì immaturamente convertita?

O memorie! o caro padre! o amico incomparabile! o estate del 1798! ore beate! deliziosi momenti! o Villa mia, dove insieme coll'amico ci recammo a far una dolce sorpresa alla mia famiglia, ch' ivi allor si trovava! Mio padre e mia madre, che faceano a gara con me nell' amarlo con vera tenerezza d'affetto, ve lo accolsero come una creatura discesa dal Cielo. Quello ed il seguente furono per loro giorni di gran festa, e segnati nell' animo tra' più felici, che in tutta la lor vita ebbero a correre. La mia tenera ed inconsolabile madre sempre li ricor-

da con calde lagrime, e la perdita di un tal uomo non fu tanto luttuosa per la sua, che non lo sia stato del paro per la mia famiglia.

Il giorno seguente volle a tutta forza partire, a cagione (poscia mi disse) di certi presentimenti funesti, che stretta gli aveano l'anima, e giunto in città trovò morto un vecchio zio di sua moglie. Ahi che pur troppo questi suoi presentimenti, che spesso gli picchiavano il cuore, e per cui tante volte io mi rideva di lui, erano forieri di lassù, erano il Nume di Socrate! E lo stesso timor della morte, che amareggiava non poco i di lui giorni, parve poscia un indizio dello spazio brevissimo di sua vita.

Una profonda tristezza, che m'occupò tutte le potenze dell'anima, e che mi rendeva insoffribile ad altrui, ed a me medesimo, lo mise in angustie indicibili: e veggendo che l'umor mio si attristava sempre più (udite ed apprendete, anime vili, che profanate sì sovente nella vostra bocca il sacro nome dell'amicizia) corse dal padre mio, il quale al-

lor trovavasi in grave angustia di circostanze, e pregandolo prima caldissimamente di tacermi ogni cosa, lo stimolò colle istanze le più efficaci a non increscergli di accogliere una pensione per me, coll'ajuto della quale io potessi recarmi di nuovo in Italia, e viverci una vita più tranquilla. Mio padre, forse per più valide ragioni che il movessero, non volle accettare, ed io non seppi tutto questo fuor solamente che un mese innanzi di perder l'amico, e il saperlo venne sempre più a confermarmi che la mia perdita era irreparabile.

Io dissi che scrivo pegli amici suoi, i quali, io credo, mi sapranno buon grado di qualunque particolarità più minuta che all'amico loro s'aspetti, ed anzi forse sarei da lor rimbrottato ove alcuna ne intralasciassi: per la qual cosa io correrò col discorso per tutto ov'egli conoscer si facea, senza temer di annojare per soverchia prolissità.

Solea passare la primavera in una villa assai deliziosa del suo lepido zio il Sig. Marchese Neofito Zacco, detta *Trimopoli*. Gran-

de era la sua predilezione per quel vago soggiorno. Ivi ora scrivendo Idillj, ed ora leggendo quelli del suo Gesnero, ricevendo visite frequenti di amici, vivea i giorni in un'attiva e gioconda tranquillità. E come potrei dipingervi quel soggiorno di Paradiso? Come colorirvi a parole quel magico quadro che offre questo ad un amatore del bello campestre? Havvi forse mestieri ch'io ve ne faccia quì una lunga pittura per giustificar la sua scelta? Vista di mare or ampia, or ristretta, colline ridentissime, montagne or aggruppate, or in filari, or minacciose e tagliate a piombo, or più morbide e grottescamente configurate e dipinte; ville qua e là biancheggianti, giardini d'ogni maniera sparsi per tutto intorno, e di lontano l'aspetto della città: un orizzonte poi lucidissimo, ed un aere che alleggerisce e vivifica le membra più torpide, ecco un semplice abbozzo di quel gran quadro.

Mi ricorda appunto come un de' cari suoi figli, che poco prima era entrato nell'impresa del disegno, e che ora dopo uno spazio di

tempo sì breve disegna mirabilmente le intere figure, tentava di tratteggiar questo sito. Il padre lusingavasi di formar di lui un artista valoroso, e questa speranza, che sì ben sorrideva al suo pensiero, il facea adoperare ogni mezzo acconcio, ed anzi avea fermato di spedirlo a Roma come prima le circostanze gliene dessero l'agio (9).

Quante speranze se ne porta il vento!

Molte e molte fiate egli m' invitò ad esser partecipe della sua felicità in quel beato soggiorno, ed avendo nella primavera dell' anno 1799 più che mai reiterati gl' inviti, io finalmente mi vi ridussi: e ben uno può immaginare, che la natura delle accoglienze la caldezza di quegl' inviti non ismentì. Vi trovai un amico d' estranio paese (10), ch' era arrivato poco prima di me, ed un' amabilissima loro amica e congiunta, che tenea lor compagnia da una settimana (11). Amica generosa e sensibile, che tanto luogo nella stima ottenesti di quell' uomo divino, che ne fosti ben degna, e che più degna ancora ti dimostrasti

nell' averti tanta parte appropriata del nostro dolore, deh non t' incresca ch' or io venga a rinfrescar la memoria delle scorse delizie, che le presenti miserie rende dure e viemaggiormente gravose! non t' incresca di rinovar le tue lagrime per colui che tante dagli occhi te ne trasse! tu, che ogni giorno sagrifichi a quell' idolo prezioso de' cuori sensibili, la Melancolia, tu ben te 'l sai che anche il pianto ha le sue gioje, e che vi ha un nettare amaro, che spruzza l' anima delle più care dolcezze.

Appena seduto io bevvi per ristoro una tazza di latte soavissimo. Si parlò delle cose che al mondo correvano, non tanto già che non si discendesse più di frequente a soggetti di amena letteratura. Dopo il pranzo ognuno si andò a riposare, ed io, preso il Gesnero in compagnia, mi recai a passar l' ore più calde in giardino. Passate queste, e risvegliatasi tutta la brigata, si propose di andare al passeggio. Ivi non sono nè variopinte pianure, nè molli colline vellutate di verdura; ma se questo passeggio è alquanto disagioso, quai magici punti di

vista a quando a quando non offre! Da uno di questi si vede il mare sottoposto, sparso ordinariamente qua e là di barche pescherecce; si vede la strada pubblica, che offre di continuo al guardo buon numero di viandanti tanto a cavallo che a piedi, e che va via via formando una curva, in mezzo alla quale biancheggian le case di un amenissimo villaggio detto *Benizze*; la qual curva è terminata dalla città, che di lontano torreggia, come quella che si presenta dal canto suo più maestoso, offrendoci all' occhio da quella parte una rocca inaccessibile, ch'è la Fortezza Vecchia, e una parte del porto; di maniera che si può di leggieri misurare con un cannocchiale tutto il cammino marittimo, e compiangere la trista sorte di chi parte di questo Eliso, e va ad avvolgersi tra lo strepito, tra la polvere, tra le irrequiete passioni, e tra l'inferno delle cure cittadinesche.

Si parlò di andare alla fontana. Quale spettacolo! Questa fontana è posta sotto le radici di un monte tagliato a piombo, che va ad unirsi e confondersi colle nuvole, e che minaccia-

va orribilmente il nostro capo. Una grotta freschissima tapezzata di verde musco che assai addentro nella montagna s' interna, sgorga dall' oscuro suo grembo un' onda cristallina ed argentea, che casca con impetuoso e rintronante susurro, e va per alcuni canali cavati dall' arte ad imbalsamare le frutta di non picciol numero di giardini. Giuntivi, noi ci ponemmo vie via d' intorno a questa magica grotta, ed io, insieme a' cari figli dell' amico c' internammo anche più, ed attendevamo ad attignere di quel nettare, onde rinfrescare il caldo della brigata. Ben mi parve allora di essere in mezzo alle Najadi, ai Silvani, ed a tutte quelle campestri divinità dell' antica Mitologia. Io mi sentia preso da un sì forte entusiasmo, che posto in non cale il mio quarto lustro scorso, mi diedi, con ischerzo per verità un po' troppo giovanile, a lanciare spruzzi di quell' acqua contro tutti, e finanche ad imperlar loro le gote, senza riguardo a differenza di sesso o di età. Oh quanto egli compiaceasi della pienezza del mio contento, e come gli vidi rilu-

cere in fronte la gioja a que' segni non dubbj ch' io dava di allargamento di cuore! Si lasciò questo luogo per andar nell' orto a godere il tramontar del Sole, e tutte le delizie di quella sera veramente deliziosa. Io non ho parole sì colorate, lucide, ed evidenti da pennelleggiar questo quadro, tanto più che l'amico il ritrasse qua e là ne' suoi versi. Noi ne sentimmo tutto l' incanto, ed in un tempo medesimo, da certo istinto sospinti, io mi lanciai tra le sue braccia, ch' eran già aperte. Mi pregò caldamente di voler cantare qualche verso di Bertola, e dovetti alla meglio che per me si potea quel suo desiderio appagare.

Io mi ci arrestai un' intera settimana, durante la quale gli fu forza di lasciarci, e recarsi in città. Oh quante volte la tenera sposa correva il mare coll' occhio impazientissimo di vederlo! Ritornò precipitosamente dopo due giorni di lontananza, parendogli l' ora mill' anni di rivederci. Infermò poscia di un mal leggero suo figlio minore, e fu accompagnato dalla madre in Città. Io me n' andai con essa,

e con essa pur fei ritorno a godermi ancora alcun dì della grata lor compagnia.

Annojato a morte delle cose politiche, e dei disordini della sua patria, egli avea stabilito di allungar ivi la sua dimora per tutta la state, e poi passare in una sua villa vicina, risoluto di fermarvisi finattantochè mutassero aspetto le cose. Senzachè egli sentiasi molto bisogno di respirar l'aria libera della campagna, come colui ch'ebbe molto a soffrire, per quel timor della morte (12) che gli era quasi passato in natura, durante l'assedio di Corfù posto dai Russi e Turchi nel 1798, che cominciò all'autunno di quest'anno, e continuò fino alla primavera del 99.

Sciolto l'assedio, ebbe a sostenere diversi impieghi politici, in cui si distinse per un verace, benchè non furioso, patriotismo: e se la Patria fu avvolta inestremi disordini, e non fu felice, ciò non istette certamente per l'opera sua: imperciocchè egli, come prima vide l'impossibilità di giovarle, e quanto rischio corresse il buon odore della sua fama, cercò di to-

gliersi a qualunque impegno, e ritornò privato a piangere in segreto cogli amici la Patria infelice, che di giorno in giorno sempre più si andava sfasciando. Ma se i suoi pubblici impieghi furon di corta durata, nol furono però tanto che non gli lasciassero campo da dimostrare colle riprove più valide la sua virtù. Egli tentò nelle più umane maniere di rinviare nel diritto sentiero coloro, i quali ne' tempi di rivoluzione dilungati se n'erano, e vi riuscì più di chi soleva usare il rigore. Pose in dimenticanza le ingiurie, le calunnie, le insidie più nere, che nel precedente governo ebbe a soffrire da qualche falso amico, ch'era da gran tempo l'oggetto della sua beneficenza.

Egli era dalla natura condizionato ad odiar il male, e a dar opera ad ogni maniera di bene. Fu rispettato ed amato da tutte le fazioni, che allor combattevano la guerra tremenda dell'opinione. I suoi costumi eran composti di molte qualità contrarie, che con singolar modo scambievolmente si temperava-

no; veggendosi unite in lui la severità alla dolcezza, la gravità alla gentilezza, la mansuetudine all'onesto sdegno, che così accoppiate faceano un complesso pellegrino e meraviglioso. Ma il distintivo ed il color principale della sua indole si era l'umanità, la quale il conducea sovente sino al letto de' suoi famigli infermi non solo a visitarli, ma finanche a recar loro in persona medicine e conforti.

Fermo dunque avendo nel suo pensiero di non abbandonar per cosa del mondo quel suo campestre ritiro, rinunziò, anzi ogni mezzo pose in opera per isfuggirlo, il posto di Senatore, e dipoi quello splendidissimo di deputato alle tre Corti alleate di Russia della Porta e d'Inghilterra, a cui voleasi astringerlo a tutta forza: e quando in progresso fu costretto di allontanarsi da quel suo romitaggio, il suo distacco fu sospiroso oltremodo; come se qualcun gli dicesse ch'egli era per congedarsi per sempre da que' lieti giardini, da quelle argentee fontane, da quelle pittoresche prospettive, che tanto uliscono, rinfrescano, e

ricreano ne' suoi Idillj, e ch' eran la meta di tutt' i suoi desiderj. Questo dispiacere fu per altro assai ben temperato dall' arrivo di quel figlio di cui fatto abbiamo menzione: e quando egli era lieto della più gioconda e più ferma salute, morte appunto allora preparava il dardo fatale con cui doveva rapircelo!

Dopo una malattia di alcune settimane, egli era per assodarsi nella sanità, la lena a rinfrancarsi in lui cominciava, a segno che gli parve di sentirsi in istato di assistere, come giudice civile, (posto che gli convenne suo malgrado accettare) per lung' ora alla trattazione di una causa di gran momento. Ma non tanto il fece perchè si sentisse vigorìa sufficiente, quanto perchè allor si trattava della fortuna di una povera e sventurata famiglia. Chi sa che questo sforzo di virtù non lo abbia nel sepolcro cacciato! Io gli avea promesso de' versi per la sua ricuperata salute; egli sorrise alla mia promessa. Ahi che la cruda fortuna mi avea riserbato un uffizio ben differente!

Una sera della sua convalescenza volle ch' io assistessi, malgrado certo affar di momento che mi chiamava altrove, alla lettura di un suo Idillio, ed amò ch' io ne facessi la scelta, come d' ordinario usava sempre che gli avveniva di leggere a qualche amico, e ch' io era presente. Con qual entusiasmo non lesse egli quella sera! Sembrava che talun gli dicesse, quella esser l' ultima volta, che udir ei facea le sue cose. Poche sere avanti dell' ora fatale noi legemmo insieme un certo elogio di fresco uscito. Egli vi fece sopra giuste e luminose considerazioni, e mi espose anche l' idea di un elogio cittadinesco, semplice, *sentimentale*. Queste eran l' nltime parole che profferir dovea sulla Letteratura. Rifugge l'animo a rammentarsi che tale idea esser doveva di corto verso di lui praticata, e ch' egli medesimo allora insegnava a tessere il proprio elogio. Ed a me dunque fu forza di adoperare per lui le sue stesse dottrine?

La vigilia del giorno di amara e pur troppo immancabil memoria, dopo un gagliardis-

simo parosismo che per molte ore lo combattè, egli mi chiamò a nome con lungo e profondissimo sospiro, ed io nel ripigliai d'animo picciolo troppo e timoroso. Io non mi sapeva, infelice! che per l'ultima volta il mio nome suonava tra le sue labbra, e ch'era quello l'estremo congedo! Oh se n'avessi avuto il più picciol timore! io non mi ti sarei tolto dal fianco, soavissimo amico, io men sarei rimasto a raccorre gli ultimi tuoi sospiri. Io mi fui quale incauto viandante, che, troppo rassicurato dell'infida procella, si mette in via con coraggio, e quando men lo si aspetta il fulmine scoppia e l'incenerisce. Oh quanto presaga tu fosti desolata famiglia! tu, che cadevi in pianto al più picciol maluzzo che l'affligesse! pianto, che forse (oh con quanta ingiustizia!) più volte un segno di picciolezza d'animo si credette.

Non v'ha carattere alcuno che la morte de' giusti distingua, che accompagnato non abbia quella dell'amico mio. Egli avea gran timor della morte, eppure le andò incontro

con gran serenità d' animo e di volto. Non vi fu ordine, nè condizion di persone, che gran lutto non ne portasse, e non tentasse d' applaudir la sua vita, e di piangere la sua morte o colla penna o colla lingua. I suoi nemici medesimi (e qual è l' uom di merito che non ne abbia?) non poterono non rendere omaggio alla di lui vita esemplarissima. La città nostra impoverì della vera sua luce. Retto, costumato, liberale, temperante; ottimo padre, tenero sposo, figlio rassegnato, fido amico, buon cittadino, Poeta e letterato illustre, egli era la delizia di chi il conoscea, e la gloria della sua Patria. Grande e ben condizionato della persona, aperta e nobile fisonomia, fronte spaziosa, occhi neri e grandi coronati da due ciglia dense e nerissime; di corta e scarsa capellatura, di portamento grave, sostenuto, e tuttavia disinvolto e grazioso: fattezze piuttosto grandi, ed assai scolpite. L' umor suo tirava un poco al melanconico, ma in mezzo agli amici mutava affatto di tuono, ed era finanche gioviale e festo-

so. Egli ci lasciò nell'anno trentesimo terzo dell'età sua (13): corso brevissimo per tutti noi, non tanto breve per la sua gloria. Non si determinò mai di uscire al pieno giorno della società e della fama; ma i figli suoi, i suoi teneri ed inconsolabili figli si preparan di fare ciò a che la sua troppo severa modestia non volle indursi giammai. Le sue scelte Poesie usciranno presto a parlar di lui molto meglio ch'io non ho fatto, ed a far deplorare il destino ingiusto, che sì immaturamente rapillo alla sua famiglia, alla patria, agli amici, alle lettere, alla filosofia (14).

Preziosi oggetti della sua paterna tenerezza, nobili ed affettuosissimi figli, che tanto bene finora vi fate dietro alle tracce ch'egli vi segnò, continuate ad imitare il vostro raro modello; fate che un'orba ed inconsolabile vedova, una madre desolatissima, ed un amico sventurato, che nell'età più verde ebbe a soffrire le più amare privazioni del cuore, in voi vagheggino una vivace immagine della fisonomia morale di quell'uomo, ed in voi qualche con-

forto ritrovino. Siate un sostegno alla Patria, che omai per tal crollo rovina. Possiate voi mai sempre delle paterne affezioni rammentarvi! e quando il mio disastroso viaggio sarà compiuto, quando io dovrò ritornare alla natura ciò ch' ella mi prestò, possa almeno di questa vita partirmi colla dolce consolazione, che i figli di quell' uomo divino, facendo ciò ch' egli certo fatto avrebbe, verranno a spandere qualche lagrima sul mio sepolcro, e mesceranno alla memoria del padre quella del suo troppo miserabile amico!

N O T E.

(1) Questo Elogio fu scritto il Gennajo del 1800, quando l' autore toccava appena l' anno vigesimo secondo dell' età sua.

(2) Tra' quali il Sig. Pier' Antonio Bondioli, i felici successi del quale non ponno esser ignoti, e che ora si trova a Bologna Professore di Materia Medica in quella celebre Università: ed il S. Giorgio Richi, impiegato a Milano, giovane di talenti distinti. Egli rammentava sempre con estrema dolcezza la vita passata con questi due, ch' erano i primi e più cari suoi amici.

(3) La prima perdita di Cesarotti fu la morte dell' Ab. Gaudenzi, giovane a lui attaccatissimo, il quale doveva a' suoi paterni consigli ed ajuti la sua esistenza poetica, e forse anche la fisica. La morte dell' Ab. Olivi fu la seconda gravissima perdita, perdita pianta con quel

bellissimo Elogio a tutti noto. Un busto di questo giovane incomparabile si trova nel singolare e sentimentale *Selvagiano, Villa e delizia dell' Ab. Cesarotti, in un boschetto consacrato alla Malinconia.*

(4) Tradotti dal greco, dal latino, e dal francese, e stampati in Corfù l' anno 1799.

(5) Celebre avvocato Corcirese. A qual popolo attribuir si debba l' origine delle Arti e delle Scienze, è la quistione ivi discussa.

(6) La Tragedia con cui volea cominciare la sua Teatrale carriera è la Polissena, *soggetto che a lui sembrava bellissimo.*

(7) Fu poscia pubblicata in Verona, e ristampata a Pisa, a Milano etc. E chi or non conosce l' Arminio?

(8) Mio padre morì in tempo di assedio in campagna, otto mesi prima, ed in età di quarantasett' anni; ottimo uomo, e pien di vigorosa salute.

(9) Il giovanetto eseguì poscia le paterne intenzioni, recandosi a Roma, ed è uno de' più valorosi discepoli dell' immortale Canova.

(10) Il Sig. Dottor Francesco Zulatti di Cefalonia, medico valoroso, e nel quale le Scienze Fisiche non ammorzarono la fantasia, ed il gusto della bella letteratura.

(11) La Nob. Sig. Co. Maria Petrettini Marmora, vero lume della nostra città, e che potrebbe del paro distinguersi in qualunque metropoli d' Europa. Questa fu l' impressione da lei lasciata nel recente suo viaggio in Italia, e basti per tutto la stima e l' amicizia grande, che a lei professa l' immortal Cesarotti, con la quale egli mantiene una viva e frequente corrispondenza epistolare. Questa Dama scrive con valore non ordinario nelle due lingue Italiana e Francese, è autrice di alcuni ritratti morali, di bellissime lettere sopra varj argomenti, e di varj altri componimenti sentimentali e morali che forse (pur troppo!) una modestia intrattabile non lascierà mai veder la luce. Tanto è vero che anche una virtù spinta tropp' oltre può riescire alle volte dannosa alla società! Ma i pregi dello spirito dispajono in lei messi a confronto con quelli del cuore. Qualche cosa ho detto

dei primi, degli ultimi non si può mai dire abbastanza. Per maggior meraviglia aggiugnerò, ch' ella non diede opera alle lettere fuorchè dopo rimasta vedova del primo marito, e che i lumi dello spirito e del cuore vanno in essa accoppiati a molta leggiadria di persona e di maniere. Si noti per ultimo, ch' ella di poco sorpassa il quinto lustro della sua età.

(12) Timore, che non gl' impedì per altro di tradurre que' cinquanta Epigrammi di cui fatto abbiamo menzione, a cui diede opera cercando qualche sollievo dalle continue trepidazioni dell' assedio, e non avendo sufficiente tranquillità, onde occuparsi in cose di maggior rilievo.

(13) Alla punta del giorno 5 Dicemb. 1799.

(14) Furono poscia pubblicate in Venezia dai torchi Palesiani l' anno 1800, ma così scorrette e sfigurate che agli amici dell' autore muovon le lagrime.

VERSI

PER

L' AMICO DEFUNTO.

5

I.

È notte, orrida notte. Ulula il vento,
E il ciel si squarcia in lampi e tuoni, e versa
Acque e procelle, e'l sottoposto mare
Or torreggia, or s'avvalla, e rugge, e mugge.
Morte qua e là s'affaccia, e'l volto e'l petto
Scolora e fiacca al misero nocchiero.
Ma io, benchè nel tetto mio securo,
Io più sento il fatal dardo di morte.
Tal fu, tal fu la memorabil notte,
Ch'ella del petto il cor mi svelse.. oh notte!
Notte per me di pianto eterno, in cui
Te, dolce amico, te, la più gradita
Parte dell'alma mia, lasso! perdei.
Dove il candido cor, dove il gentile,
Tesor d'ogni virtude, animo grande
Fia ch'io più trovi? Ahimè tutto disparve!
Deh perchè teco al tenebroso albergo
Allor non scesi! Perchè teco allora
Del sole non fuggii l'ingrato raggio!
Che forse, o qual per me gioja sublime!
Forse che al tuo fedel saria concesso

Di vederti, adorarti almen da lunge,
Cinto di gloria e di splendor verace,
Spaziare festoso in sen del vero.
Nè quella, che dal suol nostro si leva
Aura morbosa io spirerei, nè infamia
Di tempi, o di sembianti impura vista,
Con frode in petto ed amistà sul labbro,
Questa, già per se stessa afflitta e dura,
Vita m' attoscheria; nè il vizio in seggio,
Gioja spirante dal procace aspetto,
Alzar vedrei l' immondo capo, e oscuri,
Di pianto aspersi, e derisi, e calpesti,
Andar con bassa e vergognosa fronte,
Il saper, la virtù, l' onor, la fede.

O patria ingiusta! o nell' obbrobrio immersa
Repubblica, di pecore e di zebe
Più che d' uomin repubblica! Di sdegno
Fia ch' io non arda in rimirar gl' incensi
Profusi al vizio, e sul sepolcro umile,
Che il prezioso cenere rinserra
D' un vero illustre cittadin, frondosa
Crescer l' ortica, e del gran nome sculto
Neppur sorgere un sasso? Or sì vedremo

Rivivere tra noi, tra noi fiorire
D' Aristide e Focion l' anime grandi!
  O Pieri, o dolce amico, alma celeste,
Alma del bello, e di virtude amante!
Gran Dio, giusto tu se'! troppo egli grande
A te parve per noi, pel secol nostro.
Ma i figli suoi, la sposa, il mesto amico!...
E te pietà di lor non punse? O Pieri,
Tu lieto or vivi in securtà tranquilla,
E in letizia ineffabile, già tace
Entro il tuo spirto ogni terrena idea,
E forse, ahi forse! ignoti e freddi nomi
Figli, consorte, amico or per te sono;
Que' nomi, che non mai senza un soave
Palpito del tuo cor venian profferti.
Ma che? può morte all' amistà far guerra?
No, non fia ver. O candida amistade,
Caro dono del cielo, unico raggio
In questa oscura valle, unico asilo
D' un sensibile cor, sol nel tuo seno
Vera felicità si cela e posa.
E un petto caldo del tuo sacro foco
Nella vita miglior fia che s' aggeli?

Ah no, se l' alma dal suo fral disciolta
Ogni memoria di quaggiù dispoglia
Non è per l' amistà sì dura legge.
Questa, questa è l' idea di cui mi pasco
Mai sempre, è questo di conforto un raggio
Nella nube del duol che il cor mi fascia.
Dolce pensiero, ah non tacer tu mai!
Come la notte imbruna l' aere, io riedo
Tosto a te, dolce amico, o legga, o detti,
Te, nume tutelar, te veggio, e parmi
Che tu mi segga a lato, e in cari accenti
Dolce mi porga di consigli aita.
Quell' assennato ragionar un lampo
Nella mente mi vibra, e il dubbio sperde:
Penso, ripenso, il bello i' veggio, e tosto
Il già scritto distorno, e i miei concetti
Escon più vivi, e in più leggiadra veste
A me non pajon dessi, e benedico
La dolce sferza, per cui fatto accorto
Sembro a me stesso ancor di me maggiore.
Dolce, ma breve illusion! Talora,
E più sovente, il tristo ver mi parla
Al cor disingannato, e mi dipinge

Ciò ch'ebbi, che perdei, che fui, che sono.
Il duolo allor su me qual folgor piomba:
E qual guerriero inferocito arresta
Talor la man, dal grandinar de' colpi
Torpida resa, a ripigliar vigore;
Così talvolta il mio dolor si acqueta
Poi risorge più fero a farmi guerra.
Io più là della tomba allor non veggio,
Non ha più raggi il sole, oscura nube
Mi s'accampa d'intorno, e rugge il verno.
Madre suore fratel congiunti amici
Chiude una tomba, ed io diserto, in preda
A immenso lutto, e nel notturno orrore
Ramingo errando senza guida, sempre
Versando un rio d'amaro pianto, e mai
Di lagrime satollo, e te chiedendo
A i numi ingiusti, o dolce amico, e teco
D'esser teco alla morte ognor chiedendo,
Passo la vita, seppur vita è quella,
Ch'uom vive senza un dolce amico in terra.

II.

Sorge il mattino, e col mattino io sorgo,
E dell' amico la diletta imago
Tosto vagheggio. A cotal vista un caldo
Fiume di pianto le mie gote inonda:
Poscia il duolo m' impietra, e poi trabocca
In nuovo pianto, e piango, e piango, e dico:
E questo è il capo, che sì gravi ed alti
Nudria pensieri, e peregrini? È questa
La fronte, ove ridea la candid' alma,
Ch' unqua non increspò maligno affetto?
Gli occhi son questi, donde un raggio amico,
Segno del nobil cor, sempre movea?
Questa è la bocca, che dell' alma i sensi
Con facondia gentile a noi dischiuse?
La mano è questa, che de' dolci accenti,
E de' gravi pensieri e peregrini
Sempre era intenta ad ingemmar le carte?
Qua dunque il core palpitava? il core,
Che palpitò di se men che d' altrui?
In quest' amabil salma, in questo asilo
D' ogni umana eccellenza ancor gioconda,

Purpurea, e fresca gioventù fioria:
Ma che può gioventude incontro a morte!
Or tutto è terra, nè quel nobil capo
Medita più, nè più l'occhio sfavilla,
Morta è la lingua, e la man dotta è morta,
E'l core, ahi lasso! il caldo core è un gelo.

III.

Il core, ahi lasso! il caldo core è un gelo.
E più non vive il nobil cor? Quel core
Di sublime Amistà dolce ricetto,
Quel cor, che avea di me la miglior parte,
Più non batte per me? E ancora il Sole
Ardisce d'irraggiar l'albergo mio?
E ancor dell'alma sulle porte ardisce
La Gioja d'appressar? Folle ch'io sono!
La Gioja e il Sole a me qual pria non riede
A fugarmi il dolor dell'egro petto!
L'una sen viene ad annunziar che parte
Da me per sempre, or che l'amico è spento;
Non è ritorno il suo, ma doloroso
Congedo: e l'altro, che 'l mio tetto indora,
Mi dice, il crudo, che mai più non sorge
A illuminar di lui le dotte imprese,
A ravvivare in lui l'agile ingegno,
Nè del suo volto a colorir le rose.

IV.

Resta, sì, resta meco sempre, o tristo
Doloroso pensier! Sì, tu mi piaci,
E col dargli esca il mio dolor conforti.
Or via mi pingi del diletto amico
L'estrema dolorosa ora fatale,
Ond'io di calda vena il volto bagni,
E le tempeste del mio cor disfoghi.
  Era la notte, e'l buon fisico uscia
Lieto dall'egro, a noi lasciando in petto
Viva speranza, e'l viso e'l cor giocondo;
Qual chi vide tornar di merci carca
Nave dall'onde combattuta in porto.
M'appresso, e addio, gli dico, ed egli, addio,
A me risponde, e l'alma sul suo labbro
Vidi volar in un sospiro amico,
Che d'un accento d'alto affetto pieno,
Addio, disse due volte, e sulla fronte
Lucido se mai fu brillò il sorriso..
Folle! e men piacqui, e quel ch'era congedo
D'alma divina estremo a me allor parve
Di pronta sanità grato foriero.

Pago in questa ingannevole lusinga
Passai notte tranquilla, e poi che l'alba
Videsi luccicar, ratto men volo,
E pien di speme, a salutar l'amico,
E già m'inoltro nelle meste soglie.
D'ululi, di compianti, e omei dolenti
Mi fier l'orecchio orribile armonía,
E con gelida mano il cor mi afferra:
Lento e dipinto di paura io movo,
Uom che dispoglia d'erbe il prato, e teme
Che ad or ad or nol punga aspe crudele.
Con piede e cor tremante avanzo, e veggio,
„ Ahi dura terra perchè non t'apristi!
Disteso sul fatal letto di morte
Il dolce amico, e de' suoi cari stuolo
Fargli negra piagnevole corona.
Un gruppo un nembo di feroci affetti
Serrommi l'alma, nè la piena sfogo
Trovando, giù nel petto rimbalzò.
Il ciglio inaridì, nè calda vena
Uscia di pianto a confortarmi l'alma:
Gelido, muto, senza moto e sangue,
Qual chi vide passar folgor vicina

E lambire sentissi il manto e il crine,
Io men rimasi, e corpo morto caddi
Appiè dell'orba sventurata sposa.
Dal profondo mortifero letargo,
Ove giacea sepolta, ella si scuote
Al mio cader, figge rifigge il guardo
Bieca su me, mi riconosce, e tosto
Piomba col capo sul mio capo, e strido
Acuto spinge, e al pianto allarga il freno.
Al gemito, al compianto, all'ululato
Destaimi, e allor più fiero il sentimento
De' mali miei s'alzò, gruppo dolente
Io con la sposa, i' a piedi suoi prosteso,
Ed ella inchina sul mio capo, un geme,
E chiama il caro sposo, e l'altro plora
Il caro amico, e nuovo e largo pianto
Tosto per tutto si diffonde, e 'l nostro
Spettacol miserando a ogni occhio il tragge.
Ecco la madre ... ma una destra amica
Lunge mi trasse, chè omai troppo il mio
Ferale aspetto, di soavi e liete
Un dì memorie, or di funeste e triste
Dolorosa cagion, di quella scena

Addoppiava l'orrore, il pianto, il lutto.
Allora io parto, ma lo sguardo pria
Gitto sull'idol mio. Sopor soave
Chiudeagli i lumi, ed era quello il sonno,
In cui posa virtù, compiuta appena
Dura, ma bella, e gloriosa impresa:
Fiorian le rose e i gigli ancor sul labbro,
Nè informe più, ma rugiadosa e fresca
» Morte bella parea nel suo bel viso:
Tale un bel dì, poi che indorò l'olimpo,
E allegrò di sua luce il monte e il prato,
Chiude in tranquilla limpidetta sera.

V.

Talor mi fermo ove uno stuol s' aggruppa,
E i varchi serra, e miro intorno bieco:
Che non rotasti la tua falce, o morte,
Su questi capi, di sozzure nido,
O tumidi pallon gonfi di vento?
Ma il caro capo dell' illustre amico
Nel più vivace germogliar mietesti?
Così sovente la tempesta piomba,
E 'l più fertile campo arde e distrugge!
A tal feroce idea di pianto aspergo
Le gote, e fuggo, e con le volte spalle
Mi vo battendo per furor la fronte.

VI.

E penso, e penso, e sempre bujo e notte
M' ingombran l' avvenir. Tenebre fitte
Mi si stendon d' intorno ove mi volgo . . .
O mia felicità! . . . fosti qual lampo.
Tutto perder dovea? . . . subito? . . . tutto?
Non anco il primo fior vestiami il mento,
Che sventura di rughe empiemmi il viso.
Alma di foco, e di saper desio
Caccianmi fuor del natío suolo. Appena
Pegli orti di Sofia movo un sol passo,
Che il Genitor dal reo Bisogno afflitto
A sè mi tira, al fier comando io resto
Qual uom da folgor subita percosso.
Mi cadde il Genitor, che del vitale
Suo corso appena la metà compiea:
Solo e diserto con la doglia in petto,
Un sol conforto, ma soave, immenso,
D' un amico il conforto a me restava;
Mentr' ei pietoso ancor tergemi il pianto,
Fischia il dardo di Morte, egli è sotterra.
Non piansi, instupidii, che man di gelo

L'alma serrommi, e il varco al pianto chiuse.
Morte era il solo mio rifugio . . . oh Dio!
Ma vive ancor la dolce madre, e ancora
Cinta è di lutto, e il lutto in petto ha sempre . . .
Chi lacerarle il mesto sen potria?
Così men vivo, quando vita abborro.

VII.

Già langue autunno, e 'l pampinoso serto
Che il capo gli cingea gitta, ed ammuta.
Tace la dolce melodia de' boschi,
Il verde vegetante, or non più verde,
Langue, si discolora, e si dischioma:
Ahi tutto annunzia verno gelo morte!
Ma Primavera riederà, del verno
Scuoterà il giogo l'agghiacciata terra,
E all' occhio desioso offrirà lieta
Fronzuto il bosco, e variopinto il prato:
L'usignuoletto il flebile concento
Fia che ripeta ancor, e fia che ancora
Brilli nel volto di natura il riso.
Ma non fia mai che della morte il gelo
Scuota dal dosso uom che di morte è preda!
Ma non fia mai che dello spento amico
La cara salma dalla tomba s'alzi;
E invan per lui tepido spira aprile,
Per lui, cui verno sempiterno preme!

VIII.

Qual auretta di zefiro odoroso,
Che d' immensa dolcezza il cor m' inonda,
Spira dal vicin bosco? Oh ch' io m' appressi,
Ch' io tutto m' empia del nettareo spirto!
O selve, amate selve, in voi sol trova
Qualche conforto ancora un' alma afflitta.
Gentil rosa, ah! se' tu, che di fragranza
Empj i silenzj della selva antica,
E all' alma infondi un balsamo di vita?
Oh qual mercè renderti io posso! muta
Pende la cetra, che del grato core
Spiegava i sensi... ah te, te pure assalse
Nembo crudele, e scolorito il capo
Chinar ti veggio sul languido stelo!
Terra è colui, che di tue laudi il canto
Alzar volea, l' amico nostro è terra!
E fia che più di lieti carmi io pasca
L' alma colma di lutto? Ito è quel giorno,
Che anch' io seduto tra l' erbette e i fiori,
Ebro dell' aura del nascente maggio,
Modulati sospir dal cor spingea!

Rozzo era il canto, è ver, pur dell' amico,
Perchè d' un caldo cor caldo era figlio,
Dolce scendeva a carezzare il core:
Tal rozzo villanel dal rozzo petto
Spiega inconditi carmi, eppur talora
Il culto cittadin si ferma, e ascolta
Con non picciol diletto il carme agreste,
D' un innocente ardor candido sfogo.
Ahi che sempre a que' dì col pensier torno!
Deliro e sogno, fin che il sogno ancora
Qualche feroce Dio non mi rapisca.
Ogni piaggia, ogni pianta, ogn' aura, ogn'ombra,
Trimopoli (1) rammenta all' agitata
Bollente fantasìa, che ai cari oggetti
Con sua magica forza mi trasporta:
Ed ecco io sono, od esser parmi, in grembo
Dell' amena selvetta, un olezzante
Auri-chiomato arancio in seno accoglie
Me con l' amico; di festivi augelli
Musico stuolo qua e là volteggia;
Dei depredati odor carca l' auretta
Ne lambe e infresca l' infocato volto:
Schiattisce il fido cane, e manda il fonte,

Che a' piedi limpidissimo ci corre,
Un garrulo piagnente mormorìo.
Oh come il nume inspirator de' carmi
Tosto gli agita il petto! ecco ei riversa
Del caldo cor la traboccante piena:
Imene ei canta, il sospirato Imene,
Che al talamo gli addusse il caro obbietto
De' suoi fervidi voti, e quale ad ambi
Brillò gioja nel seno allor, che apparve
De' lor casti diletti il primo frutto.
O giovanetti, ei dice, il solo Imene
D'ore gioconde, e verni senza nubi
Ci adorna, e infiora della vita l'anno:
Imen cercate, o giovanetti, Imene,
Che la di Pafo lusinghiera Dea
La coppa del piacer colma di duolo.
  Ma qual dalla collina a noi s'affaccia
Di beltà vivo raggio? In tal sembiante
La nuvoletta candida dell'alba
Spunta sul colle delle viti, e il guardo
Dello smarrito viator conforta.
Salve, o cara metà di lui che adoro,
Salve, o tenera sposa ... eccola, avanza,

E un bilustre garzon le scherza al fianco;
Giugne improvvisa a risvegliarci in petto,
Caro scherzo d'amor, dolce sorpresa.
Dell'amico su lei cade lo sguardo,
E il palpito del cor desta, e sul ciglio
Del piacere la lagrima gli brilla.
Tutta la fonte de' celesti affetti
In noi si schiude, e in un verace Eliso
Alzati siam . . . Ma dove mai la cieca
Or mi trasporta fantasìa? Me lasso!
Ahi che del ver l'abominato aspetto
M'empie or di gelo, e con la man mi accenna
Muta una tomba, e un' orba sposa, a cui
Fosca nube di duol copre il bel volto!
Bujo a me l'alma or fascia, ah tu se' spento
Se' spento, o raggio di mia vita oscura,
Ed ogni mio gioir è teco spento!

O giovanetti, (2) che sul Tebro in riva
A corre il fior dell'Arti Belle or siete,
Vedete il pianto mio? vedete il pianto
Che sulla tomba dell'amico io spando?
Salve, o cara di lui ben degna prole,
Di lui ch'ha ognor di me la miglior parte,

Segui pur del paterno alto viaggio
Le luminose orme pur segui, e quando
Fia che la patria terra al sen ti accolga,
Rammenti il genitor, ma qual chi un bene
Già smarrito ricovra lo rammenti.
Se allor che Febo i sette colli indora,
O quando Espero ai cor tristi sorride,
Dal balzo d' oriente a te si spicca
Querulo fiato di pietosa auretta,
Dì tosto, ecco un sospir del fido amico,
Memore dell' amico, e d' un sospiro,
E d' una lagrimetta lo saluta.
E tu, (3) cui tristo Nume i giorni infosca,
E sempre d' atro fel l' anima pasce,
Tu, che vivi tra noi d' amor la vita,
Vita di morte assai più amara, ah cangia,
Cangia consiglio, e sulle illustri Carte
Torna a vegghiar, onde del padre al nome
Congiunto il tuo ne' patrj annali splenda.
Deh la tenera madre omai consola,
Che langue al tuo languir, piagne al tuo pianto,
E del foco non suo tutta si strugge!
Ahi che stilla ancor sangue la ferita

Che aprille in petto Morte, ed in eterno
Inconsolabil lutto la ravvolse!
Deh carità di figlio in te rinasca,
E quel senso del cor, di nobil alma
Fiore e delizia, d'amistade il senso,
Quel che adorar in te ci fea la cara
Del tuo gran genitor celeste imago,
Ti riviva nel seno e rigermogli.
Voi, (4) candide fanciulle, in cui s'ammira
Nella più verde età senno canuto,
Bene opraste a fuggir l'orme fraterne.
In braccio d'innocenza ore serene
Sempre passate, e il delicato petto
Da voraci pensier non è riscosso.
Langue, si strugge all'amoroso foco
Tenera donzelletta, e il vivo raggio
Di quella sua beltà tosto si spegne;
Ma in voi non fia che di beltade il raggio,
O verginette, sì tosto si spegna:
Che voi d'amor non siete preda, e il santo
V'attende Imene, i di cui puri ardori
Serbano a tarda gioventude il volto.
È rosa in selva candida pulcella,

Che spesso occulta e inosservata resta;
Ma in braccio d'Imeneo rosa è che accolta
In ricco nappo, e di fresc' onda sempre
Aspersa, a lungo i suoi color conserva:
Pulcella in man d'amor somiglia a rosa
Cui depredan l'umore avide nari,
E a mezzo il dì spande le foglie e langue.
Questi cinque rampolli omai vagheggia,
O madre troppo tenera, e quel pianto
Che ognor ti riga il volto, e la gramaglia
Segno del duol tuo grave, omai deponi.
Mira per cinque amabili nipoti
Risorto il figlio estinto, e in queste vive
Imagini di lui quel cor trafitto
Ritrovi il suo conforto e la sua gioja:
Così schiomata quercia, che s'ammira
Per l'imponente maestà degli anni,
Se a rigoglioso stuol d'alti arboscelli
Si trovi in mezzo, par che il tetro aspetto
Alquanto allegri, e ingiovanisca alquanto.
Or via, figli amorosi, o madre mesta,
Tu del suo cor più cara parte, o fida
Tenera sposa, or via tergiamo il pianto,

Non vuole alma celeste onor di pianto.
Ahimè che il nostro lutto, i nostri omei,
Porrian forse turbar della divina
Alma i riposi, ognor, pur troppo! avvezza
Del duol nostro a dolersi. Le più fresche,
Le più vermiglie rose ora cogliamo,
E tutti insiem su quell'amato avello
A piene man spargiamone. Di pianto
Abbia tributo ancor la cara polve,
Ma sia di dolce rimembranza il pianto:
Spargiamo rose a piene man spargiamo.
Abbraccia, o fida sposa, abbraccia il caro
Avel, che tutto il tuo tesor rinserra;
Pendigli sopra, o madre, o cari figli,
Fategli mesta intorno a me corona:
Spargiamo rose a piene man spargiamo.
Accogli, o spirto benedetto, accogli
Questo de' fidi tuoi mesto tributo,
Accogli questi fiori, i fior son questi
Tanto diletti al tuo bel cor, che un giorno
Sarien del tuo gentil canto il subbietto:
Spargiamo rose a piene man spargiamo.
Deh di lassù gitta su noi lo sguardo

Spirto celeste! miraci, tu vedi
Quei che nel mondo a te furo i più cari:
Questa, di tutti a te più cara, è questa
La fida sposa, ed è la madre quella;
Questi son del tuo amore i cinque pegni,
Ed io, misero, ahimè! quello son io,
Che amico tuo nomasti; ah! son io quello,
Ch' ogni suo bene in perderti ha perduto.
Deh di lassù gitta su noi lo sguardo!
Spargiamo rose a piene man spargiamo.

N O T E.

(1) Nome del sito ove villeggiava l'amico.

(2) Due figli dell' amico, che studiano in Roma le Arti del Disegno.

(3) Questi è il figlio maggiore, del quale si fece menzione nell' elogio, e che ora studia con molta riuscita la Medicina nell' Università di Bologna.

(4) Le sue due amabilissime figlie, di costumi assai diversi da quelli, che s' incontrano nella maggior parte delle fanciulle de' nostri tempi.

POESIE

VARIE

ALLA NOBIL SIGNORA

MARIA PETRETTINI (1)

CORFU' 1802.

O rara inclita Donna, a cui nell' alma
Stuol di gravi pensier fa sempre nido,
Dalla cui bocca tra 'l gentil sorriso
Più soave che mel esce e discorre
D' accorti detti incantatrice copia;
Donna, che scevra da ogni bassa cura
Che il molle sesso tuo mai sempre aggira,
Solitarj e pensosi i dì trascorri
In sulle carte a Febo e a Palla sacre,
E amistà più che amor nel petto annidi:
Assai m' è dolce di Sofia pegli orti
Volger pensoso il piede, e quel divino
Aere spirar che l' uom fa nume in terra:
Ma è ben più dolce in tua romita stanza

Delle Castalie suore eletto albergo,
Seder, e i begli studj, e l'arti belle
Far teco d'alto ragionar subbietto.
Corcira, che a trattar il fuso e l'ago
Il tuo sesso gentil sempre condanna,
Corcira a te diè vita, nè tu mai
Fuori del patrio ciel portasti il piede.
Com'hai tal messe di saper raccolto?
Pria che le soglie di Minerva, entrasti
D'un ingrato Imeneo le amare soglie.
N'uscisti alfin. Il tanto ai Numi chiesto
Giorno spuntò, che i mal tessuti nodi
Sciolse, e la cara libertà ti addusse:
Tacque ogni altro dover, e a te fu dato
Di stancar notte e dì le illustri carte
Da Italici vergate e Galli inchiostri.
Ma che? Qual Palla egidarmata uscìo
Dall'alto capo del Saturnio Giove,
Tal, donna, tu, con meraviglia altrui,
Pochi e taciti passi appena spinti,
Sull'ardue vette del saper poggiasti.
Nè te mai tolse ai sacri riti quella
Vaga beltà che tutta ti circonda,

E ad onestade candida congiunta
Ride nel tuo sembiante ancor più bella.
Com' è folle colui, che te conobbe,
E fuor del greco suolo ha posto il piede!
Me pur, men dolgo, tal follía comprese
Quando, per troppo di saper desío,
Desío che a te pur non dispiacque, all' onde
Fidaimi tempestose, e ai venti infidi.
Poi, tua mercè, nel molle Adriaco cielo
Da voluttà portai libero il petto,
Ch' unqua non vidi quale in te raccolti
I fior del volto e le virtù del core.
Così d' amor ogni pensiero spento,
Dell' Antenorea in sen dotta cittade,
Te sospirava in sul mattin rosato,
Te sospirava in sulla fresca sera.
E oh quante volte al gran Meronte io pinsi,
Mentre con lui nell' ospital sua selva
I dì traea di nettare cospersi,
Dì che ho sempre nel cor, oh quante volte
Pinsi l' imago della tua grand' alma!
Nè quel che ferve in te di lui desío
Tacqui, ed il forte, sebben tardi acceso,

Nobile amor che del saper ti punse:
Pinsi, ma con color deboli io pinsi,
Le due stelle che splendono in tua fronte,
E fanno il cor del suo destin presago.
Ma invan ritrar (e chi 'l porria ?) tentai
Quel non so che ch' intorno ti sorride,
Per cui par che a Ciprigna abbia furato
Palla, per adornarti il seno eburno,
L' onnipossente suo magico cinto.
Poi con voci di foco, che dall' ime
Mi volarono allor parti del petto,
Dove riconoscenza eterna vive,
Narrai l' alto favor, l' alta amistade,
Che tu nudri per me, per me, che vivo,
Sebben bersaglio di fortuna ai colpi,
Tua mercè, nobil alma, invidiata
Vita più che di duol di gioja piena.
Certo fu l' amistà, (che di me stesso
Soverchio amor no, non m' adombra il vero)
Che a te dettò quelle cortesi note,
Troppo per me soavi e lusinghiere,
Con cui ritrarre tu pensasti invano
L' imago mia, che a te parve più bella

Assai di quel che volle arte e natura (2).
E non fia che risplenda alfin l' aurora,
Ch' io più ch' altra dirò fresca e rosata,
Che il piè ci scorga sull' audace pino
Fatto dal dolce tuo peso più audace,
Onde teco io rivegga il bel paese,
„ Che Appennin parte, e il mar circonda e l'alpe?
Taceran l' onde, e un zefiro soave
D' un ribrezzo gentil fia che le increspi;
Sull' albeggiante vela, e nella pinta
Poppa staranno i destri augurj, e lieti
Con un guizzo frequente a te d' intorno
Gli abitanti del mar festa faranno,
E a farti onor vedrai venirti incontro
Le Ninfe dell' Adriaca lacuna.
Oh qual fia che m' inondi allora il core
Di gioja inessicabile torrente
Quando nel seno dell' Adriaca donna
Teco l' ore partendo, e coll' illustre
Amico, candid' alma, ed alto ingegno,
Con Pindemonte mio le lunghe notti,
E i brevi dì passar mi fia concesso!
O all' apparir di rondine vagante

Uscir dell' odorosa primavera
L' aure nascenti a respirar, lasciando
L' adriaco fumo e la lacuna ingrata.
Poi ver l' ampia città volgendo i passi,
Itala Atene, pria d' Apollo il tetto
Cercar, dove col Dio vive Meronte,
E con le Muse, e i loro carmi scrive.
D' alta facondia e di celesti detti
Farà la mente splendido tesoro:
Nè lo sperar fia vano, il buon Meronte
Fia che nell' ospital selva ci accolga
Che un dì del culto mio grata si piacque:
E forse allor la polverosa cetra,
Che muta pende e il suo cantor sospira,
Ritornerà nella maestra mano.
La sacra selva, che sì lungo attrista
Silenzio, festeggiar vedrassi, e l' Eco
La mesta allegrerà voce del duolo;
E al nome di straniera ignota donna
Fia che ogni antro vocal dolce risuoni.
  Tu intanto segui il portentoso volo,
Inclita donna, e quando alfine il fato
Fia che sorrida al fervido mio voto,

Veder faremo alle straniere genti,
Ch' entro de' greci ardimentosi petti
La primiera virtù non è ancor morta,
E che ancor Grecia ne' suoi ferrei tempi
Vanta le Saffo sue, le sue Corinne.

ALLA MEDESIMA

CORFU' 1803.

No, non è ver; oblìo di te non prese
Il grato e fido amico tuo, m'è dolce
Tua memoria mai sempre, ed entro il petto
Mi scende qual rugiada del mattino
In prato arsiccio per stagione estiva.
Saper vuoi di mia vita? Io do a natura
Quel ch'ella esige a forza, il resto ai libri,
E a qualche onesto salutar diporto:
Null'altra compagnia desiro e colo
Che le celesti Muse, e te, che sei
Più cara a me delle celesti Muse,
Quando Febo il mio tetto alluma e scalda
Lascio le piume, e nella stanza usata
A rimpiattarmi io volo; ora m'aggiro

Per l' alte innumerevoli vicende
D' Italia bella, di saper maestra,
Ma sempre campo d' alte gare e sangue:
Or, mentre tu de' carmi aurei ti pasci
Di quel *signor dell' altissimo canto,*
Che sovra gli altri com' aquila vola,
Io solco l' onde instabili e proterve
Colla speme di Troja, ognor cercando
L' Itala terra, che a me sempre fugge;
Nettar più puro io beo nel bel volume
Di quel *savio gentil che tutto seppe.*
Talor de' vati i più bei fior ricolgo,
E fior raffronto a fior, onde l' ingegno
Vegga il bello, il conosca, e a corlo aspiri;
Arte, che il grande d' ogni stil maestro
Meronte m' insegnò. Ma qual celeste
Piacere a questi dì nel cor mi scese!
Tu ben tel sai, che sai qual nova merce
D' Adria ci venne, e te medesma io vidi
Vestir alma romana, e i dolci nomi
Di madre e sposa, dopo fiera lutta,
Nel petto seppellir, ai caldi inviti
Tutta di patria e libertade intesa:

Tai c' inspiraro sensi alti e pensieri
L' Itale carte Sofoclèe dell' alto
Di Dante alunno, e cittadino illustre
Del grande, che cantò l' arme e gli amori.
Come il fato di Gracco *irrita, e molce,*
E di falsi terror l' anima ingombra!
O Italia bella, o del mio cor sospiro,
Non più sbadiglia, nè sonnecchia il culto
Stranier ne' spaziosi tuoi Teatri,
Dove, sedendo a rintracciar diletto,
Spesso torpida noja il sorprendea.
Alza la fronte alfin, e maestosa
Melpomene grandeggia, or tace, or freme
La folta arena, e s' odono d' intorno
Grida d' affetto, e suon di man con elle:
O Alfieri, o Monti, e tu Pittor sublime
Delle rozze Germaniche virtudi,
Per voi palpita il cor, per voi di pianto
Mi bagno il ciglio, e l' una e l' altra gota.
Salve, o tu, che le chiome anco circondi
Di quel che a te mancava unico alloro,
Italia, solo del mio cor sospiro.
Perdona Amira, Italia a sè mi trasse,

Italia, ch' ove ancor fosse men bella,
No, per me nol saria, fin che si nudre
Nel grembo suo le tanto a me dilette
D' Ippolito e Melchiorre anime grandi:
Ci vissi un giorno, eppur tra questi oggetti,
Tanto cari al cor mio, fosca era l'alma,
E fitta al patrio ciel, che tu fai lieto,
Tu, che il cammino di mia vita infiori.
Or teco io son, pur la memoria cara
(Deh il franco mio parlar, deh non t'offenda!)
D' Ausonia bella mi rapisce parte
Di quel piacer che d' esser teco io provo.
L' uom brama sempre, nè contento è mai:
Ogni dolce quaggiù misto è d' amaro,
Pura felicità cosa è da Numi.
O beato colui, che sempre ammorza
A' suoi desir le vele! È calma, è riso
Tutto ciò che il circonda, e i ghiaccj eterni
Di Scizia, e i Mauritani ardenti soli
Molli tempe a lui sono e dolci asili.
Ma chi niegar porria che un puro cielo,
Nè di gel, nè di foco, e per colline
Fresche, e per verdi prati, e piagge apriche

Sempre ridente, ove le sante leggi
Reggano ai fieri umani affetti il freno,
E dove un popol viva accorto e saggio,
Che i tesor di natura in ricca messe
Muti di scelti studj, e d'arti belle,
Chi mai niegar porria che un ciel sì caro
È il maggior ben ch'uom può trovare in terra?
Il Greco suolo ebbe natura amica,
Ride a noi puro il ciel, ride la terra;
Ma l'arte ancor di nuove meraviglie
Nol vuole ornar, ornollo un tempo, or giace
Il giardin di Sofia senza cultori:
Pur dacchè vivi, e parli, e leggi, e scrivi,
Saggia Amira gentil, ben dir si puote
Che si bacian tra noi arte e natura.
Oh così a te de' suoi vitali doni
Fosse l'ingiusta Sanità men parca!
Caso fatal! che ad un celeste spirto
Sovente languidetta e fragil salma
Offra angusto ricetto, quasi all'urto
D'aura divina uman limo non regga.
Ma la pietosa Arte di Coo, che il culto
Giovane amico nostro, alunno eletto

Del divo Asclepio (3), in favor tuo ministra,
E quella, che le membra empie di lena,
Onda salubre, ch' or a ber ti appresti,
Rifiorir ti faranno il volto e il core.
Che s' ora l' odorato aere de' campi
Dato a noi fosse di spirar, giuliva
Farsi a te incontro Sanità vedresti,
De' verdi campi abitatrice eterna.
Ma chi può quivi or più sperar riposo,
Or che lutto e perfidia i campi attrista?
Arme, grida il pastor, arme, risponde
L' agricoltor ferocemente, arme arme
Tutto rintrona, e foco, e ferro, e sangue.
Cieco desío di dominar, ingorda
Infernal sete dell' altrui, calpesta
Leggi e diritti, e s' alza, e freme, e rugge
Ne' più tranquilli petti, e baldanzosa
Rabbuffa i volti, ed avvelena i cori.
E in qual mai petto entrare or può vaghezza
D' ir per le selve? Tai pensier volgendo
Esco solingo del mio tetto, e movo
Per l' ampie di Corcira amene mura,
Ora lento, pensoso, e a capo chino,

Or con leggero e frettoloso passo
Versi intuonando. Il vulgo ride, io rido
Del pazzo riso dell' ignobil vulgo.
Colà dove uno spaldo in fuor si spinge
Arresto il piede, or per l' aperto mare
Erra il mio sguardo, or per fiorite ville,
Per molli tempe e degradanti colli,
Verdi penisolette, isole, e monti,
Ch' alzano al cielo il nubiloso capo.
Quì mentre, dalla mente alzato a volo,
Scorro tutto il creato, o mentre intento
L' occhio su prische illustri carte io fermo,
Sorge un pensier, che rinnovella al core
Quel cordoglio, che il grato avea sopito
Spettacolo ridente: e quelle amene
Vallette della vita esca e ristoro,
Quelle di frondeggianti e santi ulivi
Ricche colline fien del foco preda,
O fien di sangue cittadino asperse?
Ira può tanto negli umani petti
In questo da Sofia secol nomato?
Parto, e m' inoltro dove tutta s' offre
Corcira al guardo mio; n' odo il frastuono,

Ne miro gli alti torreggianti tetti,
Le popolose fragorose piazze,
E quella turba che mareggia, e sempre
Tra speranza e timor muore e rinasce:
Ne' cittadini cor penetro, e scorgo
Insaziabile augel che rode e rode,
E addoppia angosce ad ogni sbatter d'ale.
Verso una stilla di pietade, e un senso
Che me di me fa pago il sen mi molce,
Qualor la stanca mente mia rivolgo
A quella di piacer semplici sparsa
Solitaria, pensosa, oscura vita,
Che noi viviamo, e 'l cor si riconforta.
  Ma dacchè ulisce primavera oh quale
Di dolcezza torrente il sen m' inonda!
Ch' or la tenera tanto ed amorosa
Suora diletta a me s' accoppia, ed ora
Le tepide salubri aure d' aprile
A respirar l' antica madre adduco.
Lenta ella move con tremuli passi,
E con tremula voce a me favella.
Il mio poggio diletto, e l' ampia scena
Con lei riveggio, il cor d' un senso pieno

Soavissimamente doloroso.
Del cammin di sua vita ella rimembra
I tristi casi, e nel pensier volgendo
» La noja e il mal della passata via,
Teneri accenti, e da virtù sospinti,
Ad or ad or al figlio suo dispiega.
Sospiro e ascolto, e due lagrime chete
Riganmi l' una e l' altra gota, io piango,
Ma il pianto della gioja è il pianto mio.
Tai voti ella al ciel manda, e piange, e dice:
Deh pria ch' io chiuda i moribondi lumi
Di veder men dogliosi, e più tranquilli
Correr de' figli i dì dammi gran Dio!
Io ricchezze non curo, il tetro aspetto
Di Povertade abborro, un pane io chieggio
Un pane che non sia di pianto asperso;
Che in mezzo a' figli miei, tra i dolci oggetti
Della mia tenerezza, in parca mensa,
Ma non ignuda e sospirata, un vivo
Seren d' alma contenta i cari volti
Irraggi, e 'l sen ci allegri e la favella:
Nel punto estremo, senza pene e angosce
Sull' incerto avvenir che i figli aspetta,

Possa io, deh possa senza fel sul labbro
Il materno dar loro ultimo bacio.
Ah madre, ah cessa, o madre! ah se tu cadi
Orrenda procellosa eterna notte
Fia che circondi il figlio tuo! te viva,
Taccion le pene mie, te spenta, io teco
Sotterra, o cielo, ecco il mio voto! O madre,
Deh che all' aprir del giovin anno io sempre
Te veggia al fianco mio, sempre l'amica
Aura d'aprile in te di lena e vita
Versi un torrente, e in te rinverda e afforzi
Gli anni canuti; un valido sostegno
T' offra il mio braccio, che prolunghi ancora
Il tuo cammin quaggiù, quel che mi desti
Nell' età mia più tenera e più verde
Renderti io possa in tua cadente etade!
Per lunghi giorni ancora io nel tuo seno
Trovi asilo e conforto, ed un tuo amplesso
La gioja in l'affannato petto spanda:
E l'ultim' ora, ch' io veder detesto,
Lenta lenta a te giunga e taciturna,
Ti chiami, ti sorrida, e non minacci:
E qual lampa al mancar dell' alimento

A poco a poco illanguidisce e spira:
Così dagli anni, non dal duol consunta,
Dolce alla mesta debiletta salma
Renda il tuo spirto l'ultimo saluto.
Lento, muto, ricurvo, sospiroso
Fia che tragga il tuo vate al caro avello
Fiori di Pindo, e lagrime recando.
Pace, diravvi, ossa dilette, pace
Polvere fredda, che di madre sei
D'affettuosa madre inerte avanzo.
No, dolce madre, ch'io voler non posso
Che tu rimanga desolata e in pianto
Di tuo figlio superstite, nol posso,
Sebben privo di te la vita abborro;
Che i tuoi più cari spenti ah troppe omai
T'apersero nel cor piaghe crudeli!
Vittima del dolor tosto cadresti.
Ma s'io, mi ascolta o madre, un figlio ingrato,
Immemore di te, fia che divenga,
D'orrore oggetto al mondo ed a me stesso
Strascini i dì, nè alzare i lumi ardisca
Al risorgente Sole, e tremi sempre
Che la terra non s'apra e m'innabissi:

Di sudor freddo, ansante, sbigottito,
Morte sol cerchi, nè di morte i' soffra
Il duro incontro, e l' abbia sempre in petto.
Queste, solingo in mia stanza romita,
Cose i' dettava, e 'l volto e 'l cor piangea,
Ma il balenar d' un tuo sguardo disperse
Del core il duol, del volto umido il pianto:
Tal co' fulgenti saettanti raggi
Febo dirada l' alte nubi, e svela
Del vasto Olimpo l' azzurrina faccia.

PEL RIAPRIMENTO

DELLA SOCIETÀ DEGLI AMICI

ODE (4)

Nobil metallo è l'oro.
Dolce è lo starsi tra marmoree mura,
Ove si fa tesoro
Di ciò che dona all' uomo arte e natura.
Ma è ben più dolce senza cura e affanno
Viver la vita in povertà tranquilla,
Nè sue gioje mercar con l' altrui danno,
Nè di pianto bagnar l' altrui pupilla.
Povertà preziosa!
No ch' io non temo il tuo pallor sublime,
Nè fia mai che dogliosa
Tu renda un' alma che i desir sopprime.
Tu sei d' ogni virtù figlia e nudrice,
Tu coscienza hai di rimorsi scarca,

Tu sei d' ogni arte umana alta inventrice,
Tu per infamia non indori l' arca.
  Ah! sul mio capo piombi
L' orribil telo della negra morte,
Pria che per pane io rombi
Per le de' Grandi popolose porte:
Ove Adulazion, che all' altrui voglie
Sorride, ove Menzogna agli atti infinta,
Ove Frode, che reti auree discioglie,
Traggon Virtude in ferrei ceppi avvinta.
  Amo le stanze, dove
D' illustri alati ingegni un coro eletto
Usa far alte prove,
„ Pien di Filosofia la lingua e 'l petto.
E oh qual mai gioja ora il mio core inonda
Che le dure finir di Marte imprese,
Ch' alme bramose d' apollinea fronda
Riveggio or quì di sacro foco accese!
  È dunque ver? Disparve
Tirannia ch' ogni petto infiacca e sforza?
Nè più cinta di larve
Cieca ignoranza i rai del Genio ammorza?
Dunque ancor per le vie degli anni spande

Il Genio Argivo l'ali? e, Invidia doma,
D'onorate d'allor verdi ghirlande
Rivestirà la luminosa chioma?
  L'arte di Coo divina
Là rompe a Morte interminabil guerra (5),
Qua gente pellegrina
Tutte le fonti del saper diserra.
Certo tra noi rifiorirà l'antica
Madre di grandi imprese Libertade,
Compier potremo un dì nobil fatica,
E in carte darla alla futura etade.
  Vieni mia cetra amata,
Mio solo in povertà dolce conforto,
Cetra non mai macchiata
Da falso encomio per tesoro estorto.
Io vate cittadin, d'invidia scarco,
Vo' eterno alla mia patria alzar trofeo,
L'anima balza, la man corre all'arco,
Ond' io ferisca il redivivo Acheo.
  Ma quale all' agitato
Spirto s'affaccia luttuosa scena!
All' aspetto odiato
Tutta m'inonda del dolor la piena.

Rimugghia il tuono marzial, e in lampi
Par s'apra il cielo, e un gemito confuso
Rintrona l'aere, e par che intorno avvampi
Mar, terra, ciel, e sia l'Averno schiuso.
 E ancora l'abborrito
Suono dell'armi l'aer nostro attrista?
Chi qua, chi là smarrito
Erra, e paura ha in fronte a sdegno mista.
O Greci, di virtude alti sostegni,
Fugga da voi timor, sdegno in voi resti,
E della pace i turbatori indegni
Punisca alfine, e sotto i piè calpesti.
 Ve' stuol d'illustri donne,
Di guancie smorte, ma d'augusti aspetti,
Ravvolte in fosche gonne,
A cui par che gran duolo il cor saetti.
Son le Scienze e l'Arti.. Eccole.. oh! mira..
S'arretra ognuna con lena affannata,
Qual chi cerca uno scampo intorno gira
L'occhio inquieto, e geme e freme, e guata.
 Ma qual terribil move
Mostro, che in man sanguigne faci squassa?
Serpi ha per chiome, e piove

Tosco letale e fiamme ovunque passa.
Al feral guardo ed al morboso fiato
Caligin fitta l'aere tutto ingombra,
Muojon le fere al bosco, i fior sul prato,
Dal volto di natura il riso sgombra.
  Arme arme, o cittadini,
Or sì dell'arme il ministero è santo,
A' nostri piè rovini
Quella che sparge in noi tenebre e pianto.
Non vi sgomenti l'opra, il solo ardire
Lieve la rende, ei sol le palme miete,
Non resta a noi che vincere o morire,
Scuotetevi seguitemi uccidete.
  Oimè!.. Che fia? Sdegnoso
Il passo rapidissimo sospinge
Dietro a quel generoso
Drappel, che impallidisce e in se si stringe.
Ah qual orror! sull'onorate chiome
Mette la mano impura il mostro rio..
Ah! lo calpesta.. o vituperio!.. oh come!
Deh!.. ma la dura vision svanio.
  Svanio, ma ben comprendo
Quel che Febo al suo vate ora dir volle:

Discordia è il mostro orrendo,
Che ad onorata impresa ognor ci tolle.
Deh mille spade omai sul petto immondo
Faccian di tanti orror giusta vendetta,
Poi semiviva in baratro profondo
Pera colei, che tutto il mondo infetta.

PER LE IMPRESE

DI NAPOLEONE I.

RISTAURATORE

DEL REGNO D'ITALIA.

CANZONE

AL PETRARCA

Spirto divin, che dal terreno incarco
Mentr'eri ancor gravato un volo alzasti,
Ch'empiè di meraviglia il mondo tutto:
Che, d'ogni idea vulgar mai sempre scarco,
Di cotai corde l'aurea cetra armasti
Che occhio al tuo pianto non rimase asciutto:
Tu, che, ad alte opre instrutto,
Festi il bello ed il grande
Alimento al tuo cor, tema al tuo canto,
Perchè il primier non puoi terrestre ammanto

Or rivestire, e quella, che si spande
Voce di gioja e di destin migliore
Accor nel petto, ed allegrarne il core?
Pace, pace gridavi, e generosa
Contro il secolo imbelle ira t'ardea,
Ma sempre Italia al tuo gridar fu sorda:
Italia tua, che fiera e neghittosa,
Contro di se quel brando ognor volgea
Del quale al primo urto stranier si scorda.
Poi di piaceri ingorda,
In turpe ozio cattiva,
Baciava il ceppo forsennata ancella,
E di sua schiavitù faceasi bella;
E se un buon figlio risvegliarla ardiva,
Snudava allor l'irruginito acciaro,
E feria cruda il figlio suo più caro.
Or odi qual per l'Itale contrade
Grido di pace annunziator rimbomba,
Nè sol di pace l'alto grido è segno:
Libera Italia da nemiche spade,
S'alza alfin tutta dalla muta tomba,
Lo scettro impugna, e ricomponsi al regno.
Chi mai, chi dall'indegno

Reo letargo la scosse
In cui tant' anni vilipesa giacque?
L' Eroe di Francia il volle, e ai Numi piacque.
Mirolla, e di pietà gli si commosse
L' anima grande, al fato egli comanda,
Le cinge il fato la regal ghirlanda.
Videla, e per dolore ambo si morse
Le man tiranne il barbaro Germano,
Che a lei catene e servitù tramava:
Videla il Scita, e invidia al sen gli corse,
Che colla speme e col pensiero insano
All' Italico sol già si scaldava.
Già l' una e l' altra alzava
Aquila il fero artiglio
Contro il bel corpo dell' Esperia donna,
E già le squarcia la purpurea gonna,
Minacciando il Sarmatico periglio;
Ma delle pugne il Re l' oste flagella,
E del periglio Italia esce più bella.
Deh tu, signor del canto, ora m' insegna
Inno ad ordir, che il nome suo sublime
Prenda su forti penne, e a fama il doni:
Tu, ch' or abiti il ciel, sai qual convegna

Lode ai celesti, or tu le scelte rime
M' apri, e fa ch' io di lui degno ragioni:
Tu al volo il cor disponi...
Ma che?.. sogno? son desto?
E non è quella del gran vate l' ombra?
Sì, quella. Oh quale il sen dolce m' ingombra
Senso! Celeste rapimento è questo.
Silenzio, udiam. La cetra in mano ei toglie,
E il fatidico labbro al canto scioglie.

Italia mia, che ben d' Italia il nome
Or posso darti, senza che vergogna
M' inchini al suol l' annuvolata fronte:
Dunque componi omai le auguste chiome
Sotto un nuovo diadema, e la rampogna
T' ange delle sofferte ingiurie ed onte?
Or chi fia che raffronte
Tua possa, or che te stessa
Alfin ravvisi, e alfin dagli occhi tergi
Il lungo sonno, e più tremenda emergi?
Leon tra ceppi ha l' ira sua compressa;
Se n' esce un dì vieppiù terribil scoppia,
Che dell' oltraggio il duol sua rabbia addoppia.

O dolce terra, o mio diletto nido,

Nido ch' io tanto un dì piansi ed amai,
Come ringiovaniro i tuoi destini!
Già vola il nome tuo di lido in lido,
E chi grande si fe' sopra i tuoi guai
Fia che l' altero capo alfin declini.
Non più torrenti alpini
D' armati scenderanno
Ad inondar di sangue il bel terreno
Onde il ciel t' arricchì, nè a lungo il seno
Squarcierà di tua Teti il vil Britanno,
Che coll' or suo crede comprar la sorte
Mercanteggiando fe', vittoria, e morte.

Italia mia, sei bella. Hai nel tuo grembo
Ricche valli, bei fiumi, apriche piagge,
Sublimi opre di mano, opre d' ingegno:
Sparve de' mali tuoi l' oscuro nembo,
Non temi dei vicin l' alme selvagge,
E il perduto ricovri antico regno.
Oggimai fora indegno,
Standoti in ozio infame,
Por in man de' tuoi proci armi e difese;
Da ignavia sol mosser le antiche offese.
T' arma, t' addestra a marzial certame;

Fidossi appena in compre spade Roma,
Che ignuda del suo serto ebbe la chioma.
Scuotiti omai, l'incoronata testa
Solleva, e il bel che tutta ti circonda
Mira, e t'appaga, ed una, e Italia sia:
Non più del bello altrui smania t'investa,
Che di strani color la faccia immonda
Ti rese, e t'involò l'aria natia.
In un severa e pia
Gli scorsi error condanna,
Ma i merti tuoi vieppiù conosci e apprez
Chiama il disprezzo altrui chi se disprezza
Viltà sul tuo valor te stessa inganna.
O vituperio! e l'Itala Minerva
Delle barbare fia seguace e serva?
E quella non fostù, che in l'atra notte,
Che la barbara Europa ravvolgea,
Lanciasti lampi di scienze e d'arti?
L'ingrata Europa, ch'or tuo sangue inghiotte,
E un dì, se bassa e afflitta ti scorgea,
Alzava il piè la prima a calpestarti?
Or che tardi a levarti
Le tante macchie e tante,

Segni d'antica infamia e stranie offese?
Quel dì che il ciel ver te fu sì cortese
Idioma leggiadro, alto, sonante,
Ahi quello ancora impura scabbia invase,
Nè a Italia pure il suo parlar rimase!
  Ma già tutto cangiò. Ve' qual s'avanza
Splendido stuol di secoli futuri,
Viva lampa di gloria a Italia e al Mondo.
Riedon più vaghe a lor primiera stanza
Arti e Scienze, e i popoli securi
Son di amistà spettacolo giocondo.
D'ogni valor fecondo,
Qua e là circola e balza,
Quel, che finor, da giusta tema colto,
Stavasi rannicchiato e in se raccolto,
Commercio, che gli Stati orna ed innalza,
O Italia! Ahi perchè il fato a me nemico
Nascer mi fe' nel duro tempo antico!
  Disse, e tacque. Ed i' allor: padre, perdona,
Se un ignoto mortal mesce sua voce
Coll'armonia de' tuoi divini accenti:
Ma perchè il tuo divin plettro non suona
L'Eroe, che Italia tua tolse all'atroce

Suo fato, e i suoi nemici ha strutti e spenti?
I passi suoi fur venti,
Tuono e folgore il braccio,
Senno e mano adoprò per darle aita,
Dielle ei pace, corona, e leggi, e vita;
Ei... Taci, tu parlar, s'or io men taccio?
Fia questa impresa ai carmi tuoi serbata?
Interruppe così l'Ombra onorata.

E fia che umana lingua alzar presuma
Opra ch'a umano immaginar s'invola?
Alta opra di se stessa è degna tromba.
Il Pianeta maggior che 'l mondo alluma,
Più che il suono d'armonica parola,
Delle laudi di Dio tutto rimbomba.
Altri ben dalla tomba
Salvaro antichi eroi
Col rumor d'alti risonanti carmi,
Con pinte tele ed intagliati marmi,
Quì perde umana possa i sforzi suoi;
Alza, se a me nol credi, i sguardi al cielo,
Ch'io ti sgombro dagli occhi il mortal velo.

Da fiammifera nube al Franco suolo
Stelleggiata scendea mistica scala,

Uom per essa lassù dritto salìa.
Come il sommo ei toccò, questo e quel polo
Scuotesi, sfolgoreggia, incensi esala,
E arcana voce per l' aer s' udìa.
Poi della nube uscìa
Doppia mano, che un brando
Scintillante gli porge, indi un volume,
E un aureo scettro; egli, adorato il Nume,
Discende tosto giuso folgorando:
Lampo è nel guardo, e tal si fa gigante
Che il capo al cielo, e al suol mette le piante.
Ecco (allor tal soggiunge il mio maestro)
L'uom, che ingrandir co' versi tuoi presumi:
E poscia tace, ed il ginocchio atterra:
Qual in scenico ludo uomo silvestro
Io là fissava i stupefatti lumi,
E diletto e paura in me fean guerra.
Ma mentre alfin diserra
Il cor qualche dimanda,
E il ragionar al duca mio rivolto,
Io più nulla non veggio e non ascolto,
Regna silenzio immenso in ogni banda:
Silenzio, o d' ogni lingua più facondo,

Tu il plauso e lo stupor narra del mondo.
Canzon, fuor d'alma greca tu volasti,
Ma invano itala penna esprimer tenta
Ciò che quest' alma greca or pensa e sente.
Rozza qual se', ti basti
Di gir fra rozza gente:
Oh avessi del mio foco una scintilla!
Te non isdegneria regal pupilla.

Tranquillo io mai? Vedrassi avanti l'onda
Dall' alta furia d'Aquilon battuta
Immota starsi, e starsi lenta e muta
Cieca vorago, che gran fiamma asconda.
Alma, che del Perfetto è sitibonda,
Tranquilla è mai? E se in me langue e ammuta
L'ingegno, e i bassi affetti il cor non muta,
Poss' io sperar giammai sorte seconda?
Conosco io ben, che dietro a larva e a sogno
Spingo il desio, pur non s' acqueta l' alma,
E come più mi fugge, e più l' agogno:
E sarò ignudo della mesta salma
Pria che quel dì ch' io spesso mi rampogno
Lasci, o del mio ben far porti la palma.

PER LA MORTE

DI VITTORIO ALFIERI

O felice colui, che ha un' alma in petto,
Che all' aspetto del bel balza ed avvampa;
Che, colto del parlare il fior più eletto,
Quel ch'ei sente negli altri inspira e stampa.
Felice chi col nobile intelletto
Spande intorno del ver la viva lampa,
E fatto acuto stral d' ogni suo detto
Contro il vizio e i tiranni armasi e accampa.
O divo Alfieri, te felice! in dono
Forte pensar in stil forte scolpito
Ti diè Febo, e tremò la colpa in trono.
Tu alfin riposi (6), ma il tiran smarrito
Non posa ancor; che del tuo dire il tuono
Fia ognor cocente a libertade invito.

A IPPOLITO PINDEMONTE

VENEZIA 1801.

Qual soave e gentil batte or le piume
Dolce auretta d' aprile, al cui tepore
S' infronda il bosco, e s' incolora il fiore,
Tal è ver me di tua grazia il costume.
Salve, de' studj miei sostegno e lume,
Per cui speme fiorisce in me d' onore,
Tu, che spandesti entro l' afflitto core
Tutto de' tuoi conforti il largo fiume.
Per te, Signor, quella che i dì m' infosca
Atra nube di duol si schiara e indora,
Tu fai ch' io gioja al mondo ancor conosca.
Perchè non posso, e questo sol m' accora,
Far noto al mondo in alta lingua Tosca
Come il grato mio cor t' ama, e t' onora?

ALLO STESSO

CORFU' 1809.

Ippolito, che fai sotto il nebbioso
Adriaco cielo? del coturno antico
Calzi tu il piede? o verghi un foglio amico
A spirto ignudo, o in carne ancor nascoso (7)?
Io sulle prische carte unqua non poso,
Fia che Ippolito ognor più m'ami, io dico:
Sol di questa speranza io mi nutrico,
E l'affanno, e'l sudor non m'è penoso.
Ah se un palpito sol del tuo bel core
Potessi aver! come, di sorte ad onta,
Correrian liete del mio viver l'ore!
E quando quel fatal dardo, che scocca
Su tutti, in me cadesse, agile e pronta
Mia fama voleria di bocca in bocca.

Parla, insetto ospital (8), che a me d' intorno
Ronzi e volteggi, che m' annunzj mai?
Vedrò forse l' amico al nuovo giorno?..
Ma tu cresci il rumor... dimmi, che hai?
Forse verrà qual prima appiè dell' orno,
A veder me, che vo traendo guai,
Mirta dagli occhi neri? Il suo ritorno
Ben mi costò pianti e sospiri assai!
Oh dio! nè cessi? Forse in questo loco
Un misero stranier tragge smarrito,
Bersaglio e scherno di nemica sorte?
Tu segui ancora, e in suon lugubre e roco
Par mi dica: il tuo cor Mirta ha tradito..
Ah sì t' intendo! tu m' annunzj morte.

Odo il bronzo feral. Suono di morte
È questo, che sull'anima mi piomba,
Il cieco gufo, che d'intorno romba,
Ecco annunzia dell'uom l'ultima sorte.
Dimmi, se dire il puoi con voci morte,
Chi ti strascina entro la muta tomba?
Fu età? fu duol? Chi la funerea tromba
Suonò? spezzasti tu le tue ritorte?
Se rea fortuna t'affannava i giorni,
Passa, tu se' lunge dal turbo infame;
Sorte fu tua? pria che ti lasci vanne.
Vanne, e m'attendi. O Sol, deh non aggiorni
Mai più per me! ah de' miei dì lo stame
Troncatemi oramai Parche tiranne!

IL PRINCIPIO

DELL' AUTUNNO

Ridon le valli, ride il colle adorno,
Mostra natura un multiforme aspetto:
Odi canti, odi suoni al nuovo giorno,
Scende la gioja de' pastor nel petto.
Di vispe forosette un coro eletto
Mena danze festose intorno intorno;
Tutto annunzia piacer, vita, diletto,
Del vendemmioso Autunno al bel ritorno.
Bacco, Bacco evoè, ciascuno intuona,
D' un capro cozzator chi gli offre il sangue,
Chi di pampini appresta a lui corona.
Ma pur de' campi, e de' pastori al riso
Mi s' ammutisce il cor, l' anima langue,
Ch' io veggo me da Mirta mia diviso.

Mi sento il fiel di Gelosía, mi sento
Un foco un ghiaccio in le tremanti vene,
Mi fugge il sonno, e coll'orecchio intento
Parmi udir sempre il mio rival che viene.
Ogni diletto al mondo è per me spento,
D'ogni aura lo stormir m'addoppia pene,
Di me nemico e di colei divento,
Che fu tra tanti mali il sol mio bene.
A un picciol moto, sul mio capo piomba
Il cielo tutto, e morte bramo, e meco
Cacciar vorrei l'infida entro la tomba.
Ah che di Gelosía l'amara, e tanto
Funesta compagnia, che hai sempre teco,
Tutto il tuo riso, Amor, converte in pianto!

PER LAUREA

Mentre suggevi ancor da un sen la vita,
In amoroso di nutrice aspetto
Scese alla culla tua la Gloria Avita,
E 'l suo foco vital t' infuse in petto.
Crescesti, e quel desio che sempre incita
Al ben oprar, e pien dell' alto obbietto,
Non s' arresta agl' inciampi, anzi s' irrita,
Crebbe pur teco, e fu tuo solo affetto.
Allor colei, che tempo e morte doma,
Batti e Cornelj ad emular t' appella,
Tu n' avvampi, e di lauro orni la chioma:
Or va, stringi la madre, e rinovella
Quei chiari spirti: già fra lor ti noma
La patria, che n' esulta, e in te s' abbella.

PER L'ARRIVO

DELLE TRUPPE RUSSE

IN CORFÙ

L' ANNO 1802.

Vidi Pace, e Giustizia. Ad ambe il volto
D'acuto duol, d'alto disdegno ardea,
Pur tra le nubi del rancor si fea
Vedere un raggio di pietade accolto.
Spiegava i vanni, e al ciel fra nebbie involto
Fuggìa veloce l'una e l'altra Dea,
Già dileguarsi al guardo altrui parea,
Nè di duol dava segno il Greco stolto.
Ma poi che il Russo Marte ai nostri lidi
Giunse, sull'ale ferme star librate,
Sospese a riguardar, le Dive io vidi:
O voi, che fin dal Neva, onde si spenga
L'ira che ci flagella, or qua passate,
E non fia chi di voi qua le trattenga?

Necessità . Grida una voce, ed erra
Tosto di balza in balza ripercossa,
Silenzio fessi pria cupo, poi scossa
Muggì, fremette, traballò la terra.
Ed ecco al guardo immoto si diserra
Gigante immane, che di bragia rossa
Have le ciglia, e, da furor commossa,
Tentenna l'alma, che nel petto ei serra.
D'un ferreo scettro egli accennava, e tutto
Sbigottia l'orbe, e al cervo pauroso
Spirava ardire, e al Leon tema e lutto.
Palpiti pure il mondo, in alma forte
Non giugne stral di guardo minaccioso,
Che virtù non può tormi altri che Morte.

IN OCCASIONE

CHE L'AUTORE

OCCUPAVA UN IMPIEGO POLITICO

Ch' io viva ora contento? Io, che solea,
Infra Tullio e Maron l'ore partendo,
Impallidir all' affannosa idea
D'un ceppo oltremisura al cor tremendo?
Ch' io viva ora contento? Or che alla rea
Fortuna il viver mio libero vendo?
E la Colpa, al cui nome un dì fremea,
Rimiro in faccia, e sue parole intendo?
Ah no! contento esser non posso. Il colle
Ben sallo, che mi vede a passi lenti,
Tristo, solingo, e ognor di pianto molle:
Il san le selve, ove in dogliosi accenti
Libertà vo gridando, per duol folle,
Ripeton libertà muggendo i venti.

LO SPUNTAR

DEL SOLE

Qual concento è nell'aer? Chi spande intorno
Cari profumi? Qua e là biancheggia
Limpido, puro, il giovanetto giorno.
Vola, rivola, gavazza, folleggia,
Variodipinto di pennuti stuolo
Per l'aere, che si tinge, e porporeggia.
L'alba saluta il flebile usignuolo,
Indi s'appiatta nella selva oscura,
Come consiglia all'alme triste il duolo.
Ma l'onda è tutta luce, e la pianura:
Ecco del creator sorge il sorriso,
Sorge la maestà della natura.

Bacia col raggio agli augelletti il viso,
Grati essi il risalutano col canto,
Tutto l'orbe si avviva in festa e in riso;
Ei sen compiace, e più si abbella intanto.

IL TRAMONTAR

DEL SOLE

Già cade il Sol, ma non ci lascia ancora,
E tremola per l' onda, e per l' erbetta,
E il nuvol della sera inostra e indora.
S' alza, e il saluta l' aura lascivetta,
Il salutan col canto gli augellini,
Egli sorride al mondo, e in mar si getta:
Giubila l' onda, e dei dorati crini
Luccica tutta, ed indi un po' rosseggia;
Febo s' inoltra coi corsier divini,
L' aere ammuta, e s' infosca, e 'l mar nereggia.

ALLA GLORIA (9)

Gloria, che se' mai tu? tu, che per l'ossa,
E per tutte le vene un foco spandi,
Che fieramente mi consuma e strugge.
Tu delizia dell'uom? Tu, che cattivo
Ad invidia, a fortuna, agli altri il rendi?
Deliro io sì? Più non fia bello il bello,
Il saper, la virtude, il retto, il grande,
Senza l'assenso tuo più non fien belli?
  Dal giorno che di te desío cocente
M'investì l'alma, più non spunta aurora
Per me ridente, più non giugne notte,
Che non mi trovi in gravi cure avvolto:
E quando il sonno sull' afflitta salma
Sparge qualche papavero, non posa
Lo spirto ancor, che, di tue larve ingombro,

Sempre ne' sogni suoi dietro ti corre,
Sempre stringerti crede, e il vento stringe.
Madre, suora, fratel, candidi amici,
E quella donna, per cui sol mia vita,
L'affannosa mia vita erami cara,
Ecco or lascio per te, per te quel volto,
Che nel mesto mio petto un rio spandea
Di vivissima gioja, io più non veggio:
Dì e notte il core del desìo si strugge
Di veder l'idol suo, nè per vederlo
Puote Ausonia lasciar, dove una speme,
Perfida speme! di trovarti il tiene.
Intanto fra sospir, cordoglio, e lutto
Passa l'april degli anni miei... Che dico?
Misero, quale april! ahi che non lunge
Già stammi il grave mio trentesim'anno
Dietro cui gioventù fugge qual lampo!
Più non vedrommi i vividi fantasmi
Farmisi incontro, e dimandar la vita
Dai versi miei, nè più avvampar vedrammi,
I suoi versi ascoltando, il mio Meronte.
Ed io dovrò dietro l'infida maga
Trascinar sempre il fianco lasso? E quella,

Che col sorriso invita e col piè fugge,
Vagheggiar sempre? Coll' ignuda al fianco
Mendicitade, col pallor sul volto,
E col vorace pentimento in seno,
D' un fido ed alto amor sordo alle voci
Restar mai sempre? e restar freddo e sordo
Di dolce suora, e dolce madre ai prieghi,
Che m' apre ognor le braccia, e a sè m' invita,
E teme sempre, che nel punto estremo,
Invan cogli occhi moribondi erranti
Cercando il caro figlio, in lei più crudo
Cada, e fera il fatal dardo di morte?
  No, non fia ver. Larva fallace, addio,
Mi pento, ti abbandono, anzi ti abborro.
Più non farai che un' anima innocente
Si tormenti, e trambasci, e quasi senta
Della colpa i rimorsi. Ahi che pur troppo
Quell' aita vital, che con onesto
Giornaliero lavor darle io potea,
A una tenera madre io per te tolsi!
Vanne lunge da me, vola a que' prodi,
Che or mille apprestan micidiali punte
Al bel corpo d' Ausonia, ahi troppo bella!

Ecco i tuoi vanti, vedovate spose,
Orfani figli, e scarmigliate madri,
Sangue, e poi sangue. Addio, selva diletta,
Selva alle Muse, e all' Amistade sacra,
Padre Meronte, o mio Meronte, addio.
Più non vedrotti, dal tuo Genio invaso,
Alti concetti e d' eloquenza fiumi
Improvviso versar dall' aureo labbro,
Perdita onde avrò sempre il cor trafitto!
E tu (10), che dell' ameno e combattuto
Adige in riva la tua vita or vivi,
Tu di coturno e nobil cetra armato,
Per sempre addio. Deh Febo tuo ti guardi
Dal grosso nembo marzial, che torvo
Sul bell' Adige tuo rugge e minaccia.
Italia bella, addio, piaggia beata,
D' illustri ingegni, che non vengon manco
Per onta mai di tempi o di fortuna,
Madre sublime; o sospirati obbietti,
Vi lascio, a stento sì, ma pur vi lascio!
Perchè nascer tra voi non femmi il cielo?
  Già la Patria m' appella, e le materne
Braccia mi stende, e 'l suo fervido invito

A far più forte, ecco già tutta ostenta
La pompa, onde natura a lei fu larga.
Vengo, sì, vengo. Non è questo forse
Il suolo ove le luci al giorno apersi,
Ove bevvi le prime aure vitali?
Ove mi visse un caro padre, e dove
Madre, suore, fratel vivonmi ancora?
Quì sepolta non è l'amata polve
Del mio candido amico? e non irraggia
Di Corcira le vie Spirto gentile,
Che avviva una gentil femminea salma,
Caldo sospiro del mio cor? Sì, vengo,
Patria diletta, e questi orridi verni,
Questi nebbiosi dì, queste alte nevi,
Languide primavere, e scarse estati,
Muterò col tuo caro eterno aprile,
Che d'erbe e fior sempre tien lieti i campi.
  Oh quale in seno al mio paterno nido
Tranquilla vita io condurrò! Di Febo
Il raggio appena brillerà, ch'io sorto
Tosto il berrò, indi alla dolce madre
Il mattutino renderò saluto.
Dell'amica fedel fia poi ch'io cerchi

Le care soglie, e in ragionar festoso,
Di sale filosofico cosperso,
Passi brev' ora. Non di rado insieme
Le fresche del mattino aure salubri
Andremo a respirar, e al passeggero
Fia che nobile invidia il petto assalga.
Il mio solingo, alle Castalie sacro,
Poscia m' accoglierà tranquillo tetto,
Ove qual ape in sulle dotte carte
M' andrò aggirando, tutto a cormi inteso
D' alta vita precetti e d' alto stile.
Tale forse per sè non è Sofia,
Che ognun l' adori, e del suo bel si pasca
Senza pensier di fama o di fortuna?
Nè fia che quella, che da' miei prim' anni
Mi posi al collo, Italiana cetra
Deponga io mai, ma serberolla solo
I men sereni di mia vita istanti
Ad allegrar, o della mesta amica,
E questo il più bel fia de' vanti suoi,
Qualche stilla versar di gioja in petto.
E forse ancora i tragici coturni
Fia ch' io mi calzi, non perchè m' applauda

La folta arena d'Italo teatro,
O d'un dotto Aristarco il sopraciglio,
Ma per versar sopra innocente foglio
Quei, che de' nostri dì l'infamia illustre
Ferma in la strozza e al giorno uscir divieta,
Liberi sensi ond' ho l'anima calda:
Pago, che dell'amica il generoso
Petto palpiti alquanto, e una pietosa
Lagrimetta gentil bagni il bel viso;
E la tenera suora, in quelle scritte
Illustri miserevoli vicende
Gli occhi fissando, il cor senta sorpreso
Da una dolce amarezza, e ad or ad ora
Mandi stilla dal ciglio e il foglio immolli.
Picciol drappello di ben scelti amici
Talora udrammi, in quelle lunghe sere,
Che d'Amira gentil (11) la dotta stanza
Ne offre un cortese e genial ricetto.
Così mia vita correrà tranquilla
Qual tranquillo ruscel, che mai non senta
Fiato di vento: e quando il mortal sonno
Graverammi le ciglia, e per l'estrema
Volta aprirò le languide pupille,

De' miei più cari il sospiroso stuolo
In ravvisar l'alma partendo, al frale
Suo dolce nido lascierà scolpita
L'orma del suo saluto in un sorriso.
Chi l'occhio fisserà su quel feretro,
Pace, abbiatevi pace, ossa innocenti,
Dirà con un sospiro, il ciel t'accolga
Spirto innocente, che lor desti moto.
O vita, o morte, o dell'umano germe
Sola felicità pace dell'alma!
Che val dinanzi a te luce di gloria,
Luce, che a un soffio sol s'appanna, e oscura?
Gloria, fuggi da me, propizia, avversa,
Non ti curo del paro, e ti detesto.
Misero te, che il falso labbro ascolti
Di questa maga, e del melato sguardo
Bevi il veleno! Io vo' tacer le tante
Notti vegliate, e i tempestosi giorni,
Ma quell'immenso irrequieto ardore,
Che ti scuote ogni fibra, e d'ogni gioja
Ti rende muto il cor, quel freddo senso,
Che nella fronte ognor ti sta dipinto
Pei piacer della vita, e fa che, mentre

Brilla ad Aminta di letizia il petto,
Tu con istento ad un sorriso incerto
Dischiudi il labbro? quella smania eterna
Di grandeggiar, di primeggiar, che ammorza
A poco a poco in te l'amor d'altrui,
E spesso, ahimè! gli altrui dritti calpesta?
Talor laude tu merti, o per le dotte
Pagine scritte, o per le guerreggiate
Fiere battaglie, ond'hai sanguigno il petto;
Eppur laude ti fugge, ed a vorace
Oblivion lascia il tuo nome in preda:
Tu trascini la vita, indi ten passi
Ai regni della morte Ombra dolente.
O tu, che d'un sì splendido coturno
Armavi il piè, tu, che traevi a rivi
Dalle Franche pupille il caldo pianto,
Colle Andromache tue, colle tue Fedre,
Tu, che a fuggir le ben calcate scene
Fosti astretto più volte, e assai più volte
Portar d'un vero pianto il ciglio molle,
Tanto d'Invidia rea ti morse il dente!
Tu sorgi, e narra d'una laude vana,
Ottenuta o bramata, i duri oltraggi:

Atalia, tu m' accenni, Atalia, quella,
Che a te tante costò veglie e fatiche,
E che fredda ascoltò, freddo rilesse,
La folta arena, e il leggitor solingo.
Eppure è fama, che al gran padre un giorno
Col più bel suo lavor farsi dinanzi
Melpomene dovendo, Atalia seco,
La negletta Atalia seco recasse.
Arrivò il punto, è ver, che un alto ottenne
Grido di meraviglia, e suon di palme:
Qual compenso per te, che polve muta
Allor ti stavi entro una muta tomba!
E a tutto questo volger puoi la mente
Senza gemito ed onta? O Ingegni umani,
Che dietro a cotai fole il cor perdete,
L'uom che in un punto e nasce e muor, non nasce
A immortal fama, che d' Orgoglio è figlia,
Che l' uom soverchia, e la natura sforza.

Pur laude v' ha, che ogni gentile spirto
Ottener può, solo che il voglia, lode
Pura, schietta, innocente, e di se stessa
Contenta solo, d' un' onesta vita
Questa è la lode. In qual grado tu poggi

Della scala social, fedele adempi
I dover ch' esso imponti, e d' esser cerca
Congiunto, amico, cittadin perfetto;
Segui insomma virtù, che dell' altrui
Plauso non cura, e di sè sola è paga.
Se poi talun dal tuo ben far sospinto
Fia che un Viva non chiesto a te rivolga,
O il nome tuo d' Aonia luce asperga,
Nol dispregiar, ch' è non vulgare Ingegno
Chi l' opre non vulgari ama ed esalta.
  Deh questa, o Numi, solo questa io m' abbia
Gloria e mercede! O virtù sacra, inonda
Me di tutto il tuo foco, e fa ch' io senta
Le follie tutte dell' umano orgoglio;
Fa che de' miei dover sempre in me vive
Parlin le voci, e in braccio a meritata
Santa Amistade il viver mio trascorra.
  A voi sfrenati ambiziosi Spirti
Lascio il furor d' illustre nome. Io fama
E non merto, e non bramo. Ecco che in questo,
Che or esce primo, e forse fia l' estremo,
Picciol volume, che tra 'l mondo invio,
Da Gloria prendo il mio fermo congedo:

Che queste poche e mal vergate carte
Non van pel mondo a cercar fama e plauso.
Se in leggendo talun questi miei sensi,
Che in isciolto o legato italo stile
Fo dall' alma volar, fia che in me scorga
Un caldo cor, ed un amore immenso
Pel Bello e 'l Retto, ed un sospir pietoso
Sul mio duro destin gli esca del seno,
Numi, io m'ebbi da voi più che la speme,
Che di leggieri in giovin cor s'annida,
Non prometteami. E forse che un amico,
O un giovin vate, cui sventura l'alma
Temprò d'un senso ai mali altrui pietoso,
Sulla bassa mia tomba inchino, scriva:
" Quì posa alfin chi di riposo o calma
Non saggiò stilla, mentre visse. Il cielo
Un' indole gli diè bollente e cupa,
Amò le Muse e libertade, ed ebbe
Sorte al caldo desìo sempre nemica.
Amor, Gloria, Virtude, in fiera lutta
Teneangli sempre i caldi affetti, e sempre
Povertade al suo vol tarpava l'ale;
Viator, prega pace all' ossa stanche ".

EPISTOLA

DI

UN AMICO AL SUO AMICO

VERSIONE LIBERA

DAL FRANCESE (12)

O del debol mio cor fido sostegno,
Amico generoso, a te sincero
Un periglio in cui corsi a narrar vegno.
Con lei, che tengo in cima del pensiero,
Su legnetto leggier, come a diporto,
Lieti andavam pel liquido sentiero.
Oltra poi ci spingemmo, ed io, già assorto
Nelle memorie giovanili, al remo
Diedi mano, e lasciai ben lungi il porto.
Ed al caro idol mio, pien d'un estremo
Contento, i verdi colli, e 'l puro cielo
Mostro, ed il legno spingo, e l'onda premo,

Indi il torbido fiume a lei disvelo,
    Che irato corre, e poi s' arresta, e teme
    Macchiar del lago l' azzurrino velo.
Ecco i monti, ecco i piani, ecco l' estreme
    Ricche e gradite rive del soggiorno
    Dove l' agricoltor giammai non geme.
Ride lieta coltura, e d' ogn' intorno
    Biancheggian le Città, 've immenso vive
    Popol, che Dio ringrazia e notte e giorno.
Or volgi il guardo ver l' opposte rive
    Dove in squallido ammanto, e scarna, e smunta
    Par che il raggio del dì miseria schive.
Ecco la gente dal dolor consunta,
    Che un superbo signor governa e regge,
    E par che l' ultim' ora a lei sia giunta.
Ve' là quel popolo, che Virtù corregge,
    A cui rallenta con suo dolce freno
    I fervidi desir la santa legge.
Ma mentre gli occhi quel dipinto seno
    Vagheggian paghi, inaspettato vento
    S' alza a turbar quel dolce aer sereno:
E più s' afforza, e 'l perfido elemento
    La via ci taglia, e ci caccia all' opposta
    Riva con onde che metton spavento.

Nè il vento tace, nè a noi dà sosta,
Nè a Meglieria mai d'approdar ci lascia,
Che a raccoglierci già sembra disposta;
Ma delude ogni sforzo, e in noi l'ambascia
Cresce al veder di roccie ruinose
Il truce aspetto, che 'l cor gela e sfascia.
Tutti avvacciamci con lene affannose
Quanti eravam. Allora io vidi chiuse
Dell' idol mio le luci paurose.
Cade pallida, languida, confuse
Treman dell' alma le potenze e lente,
E di vita le soglie pajon chiuse.
Ma in petto il cor ripalpitar si sente..
Elisa sorge, parla, e un bel chiarore
Metton le luci, che pareanmi spente:
E con pietoso ed indistinto amore
Terge a tutti il sudor del viso smorto,
E rinfresca il valor morto nel core:
E con purpureo vin d' alme conforto
La lena afforza, ond' abbia al procelloso
Flutto a far guerra, e ritornare in porto.
Ah se vedessi il bel viso amoroso
Tinto allor del più caro e vivo foco,
E l' occhio palpitante ed affannoso!

E mentre più muggia l'ondoso gioco,
Ella, obbliando il risco e la paura,
Alla pietà per noi sol dava loco.
Un solo istante, in cui si fe' più oscura
Nostra fortuna, in cui sdruscito il legno
Al guardo offrì l'ondosa sepoltura:
O figli, o cari figli, o fato indegno!
S'udì ella dir, più non vedrovvi, o cari,
Chi mai, chi fia di voi guida e sostegno?
Vaneggio io fuor di me.. Ne' flutti amari
Veggo ondeggiar la sventurata Elisa,
Languon suoi gigli preziosi e rari;
Languon sue rose, e ad or ad or divisa
L'alma sen vola dalle bianche membra
Ahi che 'l mio cor già spenta la ravvisa!
Oh dio! che quando ancor ciò mi rimembra
Largo e freddo sudor bagna le tempie,
E bieca Morte farsi a noi mi sembra.
O Dea degl' infelici, ebben s'adempie
Il tuo voler, me prendi, e lascia in terra
Colei, che 'l mondo di gioja riempie.
Di fatica anelanti, alfin la guerra
Scampiam, e Meglieria con crudi stenti
Nostro legno mal concio alfine afferra.

Cibo prendiamo, a ristorarci intenti:
E poi che il cibo rinfrancò la lena,
Nè cessava il furor de' fieri venti:
O Elisa mia, le dissi, aura serena
Andiamo a respirar in quel beato
Cielo, sagliam quella sassosa schiena.
Pria fermo ricusò l'idolo amato,
E mia lassezza avanti ella recava,
Ma poi si arrese al prego raddoppiato.
Ivi un dì, come sai, ramingo andava,
Esule, afflitto, e dal mio bene in bando,
Ivi trista e crudel vita io menava.
Pur mi torna al pensier quel giorno, quando
Il foglio scrissi, che sì caldo pianto
Trasse dal ciglio per cui sto penando.
Oh quanto sempre ho desíato! oh quanto
Di riveder quegli ospitai ritiri!
Ed allor più ch'ella mi stava accanto.
Volea che l'aure i fervidi sospiri
A lei recasser, che del petto usciro,
Là volea dirle i scorsi miei martiri.
E d'un affetto sì funesto e diro,
E sì costante, ai segni dolorosi
Mescer volea scambievole sospiro.

Per sentieri romiti e tortuosi
    Lung'ora ci aggirammo, e omai da lunge
    Vedemmo i luoghi pel mio duol famosi.
Una gelida mano al cor mi giunge
    Come al guardo mi corre il tristo aspetto,
    E'l mortifero stral l'anima punge.
Pur calma imposi all'angosciato petto,
    Ch' i' mescer non volea bevanda amara
    Al troppo amato e virtuoso obbietto.
Questo deserto inospito di rara
    Beltade è adorno, al vulgo spaventosa,
    Ma pei teneri cor diletta e cara.
Formato dall'alpina acqua nevosa,
    Presso di noi, torrente rumoroso
    Ratto correva, e con sua piena ondosa
Traeasi dietro arena, fango, e ascoso
    Passava poi per campi e per foreste,
    E da lunge mettea suon fragoroso.
Di rocce inaccessibili conteste
    Catena, che di retro a noi s'alzava,
    E l'anime rendea pensose e meste,
Il piano ov' eravam noi separava
    Dai monti eccelsi, dove sempre verna,
    U' sempiterno ghiaccio biancheggiava:

Selva d' abeti nereggiava interna
   A destra, e vi spandeva una trist' ombra,
   Che agl' infelici i cor molce e governa.
A manca, oltre il torrente, il loco ingombra
   Bosco di querce annose, e il tristeggiante
   Funereo aspetto più e più s' adombra:
E l' immensa, che giace a noi davante,
   D' acque maestosissima pianura,
   Che il lago forma in sen dell' alpi errante,
Partiaci dalle rive ove natura
   Sue dovizie largì, rive Vodesi:
   Fermava il quadro il soprastante Jura.
Dai magnifici obbietti i cor sorpresi
   Posavan dolcemente il guardo stanco
   Sovra gli agresti amabili paesi;
Dove quietò l' affaticato fianco:
   E un contrasto facea delizioso
   Di primavera il suol vermiglio e bianco.
Un ruscelletto dolce-lamentoso
   La roccia attraversava, e il verde prato
   Scorreva un cristallino umor vezzoso.
Piante gravi di frutta il ben chiomato
   Capo chinavan su di noi, la terra
   Spandea d' erbe e di fior olezzo grato.

Tal vago asilo, appetto a quel che atterra
L'alme, sembrava un ospital ritiro
Di due amanti scampati a orrenda guerra;
Dove cibo dei cor dolce sospiro
Li pasce, e all' esterminio universale
Sfuggono di natura, e al fato diro.
Come giunti noi fummo, ed il fatale
Coll' occhio misurai loco diletto,
Da dove il desir mio spandeva l'ale,
O cara Elisa, e non ti parla in petto
Commosso il cor, le dissi, a cotal vista
D'un loco pien del tuo divino obbietto?
E senza più, l'addussi ver la trista
Roccia dov'era scritto il caro nome,
Che la memoria l'alma mi contrista.
Oh come al riveder que' segni, oh come
Rinfrescar mi sentii la fiamma interna,
E fredde di sudor sentii le chiome!
O dell' egro cor mio delizia eterna!
Oh quai strali funesti amor mi fisse,
Per cui non fia ch' io lieto un dì mai scerna!
Quì fu, quì fu dove gran tempo visse
Il più fedele ed il più acceso amante
Dopo lui, che d'amor sì alto scrisse:

Quì pregustai quel fortunato istante
   Colla tua immago, in cui cara tu stessa
   Mercè rendesti all' ardor mio costante.
Il modo, l' ora, i passi, e la via impressa
   A gran note di sangue in petto io porto,
   Quel dolce *sì*, che fe' mia sorte espressa.
In quai rare delizie io giacqui assorto!
   Com' palpitava su que' molli avori!
   L' affanno del piacer quasi m' ha morto.
Quì non rideano allor nè questi fiori,
   Nè queste frutta, nè quest' ombre grate,
   Nè il campo verde pinto a più colori:
Nè il ruscello sgorgava acque beate,
   Nè degli augelli il gorgheggiar s' udía,
   Sol del corvo feral le grida ingrate.
Immenso ghiaccio colle e pian copría,
   E, di natura allor unico frutto,
   Sotto la bianca neve il pin languia.
Tutto metteva orror, ribrezzo, e lutto
   Sotto i rigor dell' inamabil verno,
   Ma per me, pien di te, gioiva tutto.
Là su quel sasso con piacer superno
   Sedeami a contemplar l' asilo caro
   'Ve s' accese e scoppiò l' incendio eterno.

Ivi ti scrissi il tristo foglio amaro,
Per cui largo al mio pianto uscì il tuo pianto,
Quì l'ultimo baciai tuo scritto avaro.
Il torrente gelato io da quel canto
Guadai, per iscampar da fiero vento
Un de' tuoi fogli desiato tanto.
Ecco la vetta in cui bramoso e intento
Misurava l'abisso ampio e profondo,
Che al rimirar m'agghiaccio di spavento.
Quì piansi te come sciolta dal mondo
Avanti la mia trista dipartita,
E quì giurai d'esser a te secondo.
O cara, o tu per cui spirai la vita,
E dovrò teco in questi luoghi stessi
Veder mia speme più che mai svanita?
Seguir volea, e con sospir più spessi
Io m'accostava all'orlo, Elisa, colta
D'orror ai segni di ria voglia espressi,
La man mi prese, sospirò a me volta,
Sospiro, che piombommi in mezzo al core,
E della mente mia la nebbia folta
Sperse col guardo ove s'annida amore:
Poscia nel torce, e geme, e a sè mi tira,
E, andiamo a respirar aere migliore

Dice . . Io partii, partii per sempre. O dira
    Sorte, per te perdei l'idolo amato,
    Per cui l'egro mio cor piange e sospira.
Lenti lenti avviandoci, all'ingrato
    Porto giugniam. Là, pensierosi e mesti,
    Un da questo sen gío, un da quel lato.
Scarso cibo prendiam, che dagl'infesti
    Tetri pensier satolla è l'egra salma,
    Volge la mente mia casi funesti.
Regna un tristo silenzio, il lago è in calma,
    Tacita s'alza la candida Luna,
    Che allenta ogni furor d'agitata alma.
Partiam, dic'ella, ecco la notte imbruna:
    Accanto a lei mi sto, le perfid'onde
    Solchiam, che arride prospera fortuna.
Il remeggiar, che un mormorío diffonde,
    Degli augelletti il melodioso canto,
    Forte desio di delirar m'infonde.
Ma la musica lieta a tristo pianto
    M'invita, che la scorsa età serena
    All'ingrato pensier correami intanto.
A poco a poco, più e più la pena
    S'addoppia, e un negro Dio l'alma mi fascia,
    E sento del dolor l'amara piena.

Nulla potè sulla mia cruda ambascia,
Nè della luna il luccicor soave,
Che un soave languor ne' petti lascia;
Nè il vago lampeggiar del flutto il grave
Crudo affanno allentommi, nè la vista
Di lei, che del cor mio tiene la chiave.
Tutto, lo spirto mio turba e contrista,
E a un senso grato in me tosto succede
Folla d'affetti dolorosa e trista.
A que' giorni beati il pensier riede,
Ai diporti, alle feste, a gioja vera,
De' prim' anni memoria il petto fiede.
Ogni più dolce obbietto allor si schiera
A me davante a trambasciarmi il core;
E la ridente gioventù primiera,
E i nostri fogli, ed i colloquj, e l'ore
Ben trapassate di Sofia pegli orti,
E gli antichi piacer, l'antico amore;
E la festa dei dì trascorsi e corti,
S'affacciavano allora alla mia mente
A far più gravi di fortuna i torti.
No, più speme per me, dicea dolente,
Non ride, nè fia mai ch'alma salute
Mie lagrime amarissime rallente.

No, più non riederan l' ore perdute..
Ed io pur vivo alla mia Diva accanto,
Nè ancor nostr'alme al nostro amor son mute.
Forse versato avrei men largo pianto
Se la rapiva inaspettata morte:
No, che lunge da lei non pians' io tanto.
Gemeva, è ver, ma pur mia trista sorte
Una speme fallace un dì cangiata
Mostrava, ed i' alla speme aprii le porte.
Ma starle accanto, ma la fiamma ingrata
Comprimer, che perciò giammai non more,
Anzi vieppiù s' accende, e bolle irata:
Adorarla, parlarle, e quando al core
Mia, non m' inganno, mia la sento ancora
Trovarmi, oh dio! pur d' ogni speme fuore!
Ah questo! ah questo sì m' affanna e accora,
Che già mi sento Aletto furibonda,
Che del mio cor s' indonna e lo divora!
Negri fantasmi, e voce gemebonda,
Di morte accenti dentro ecco mi suona,
E disperazion di gel m' inonda:
Dolor, pietà, nel capo mi tenzona,
E viene un punto che boccon sull' onde
Di trarla meco un fier desio mi sprona.

E il feroce pensier tal si diffonde
  In me, che fosco lascio a lei la mano,
  E passo del naviglio all'altre sponde.
Ivi il delirio mio si fa più umano,
  E un grato senso, che soavemente
  Mi ricerca le vene, il cor fa sano.
Allor di calde lagrime un torrente
  Corremi dalle ciglia, e prezioso
  Si fu quel pianto all'angosciosa mente.
Dopo aver fatto un rivo doloroso,
  Sazio mi sento e alleviato il duolo,
  E torno accanto all'idolo amoroso.
Onda il ciglio versava, e un denso stuolo
  Uscia del petto di sospiri, e il viso
  Smorto diceami, ch'i' non languo io solo.
Alma mia bella, alma di paradiso,
  Le dissi, no, che i nostri cor non hanno
  Il pensiero tra lor giammai diviso:
È vero, ella rispose in suon d'affanno,
  Ma non fia più che simili parole
  Parlino, queste l'ultime saranno.
Tutte allora del dì taccion le fole,
  Giugniamo dolcemente ragionando,
  Nè del corso periglio alcun si dole.

Ecco a te conto, amico, il memorando
Scorso viaggio, nel cui dì fatale
Fui per dare a virtude eterno bando.
Tristi e funesti affetti a sbatter l'ale
Ne' combattuti petti incominciaro,
Ma oppose al senso uman caduco e frale
D'Elisa la virtù saldo riparo.

ALTRA SIMILE (13)

Tu, che mi leggi il cor, tu, che gli fosti
Più volte di salute apportatrice,
E che sai quanti sforzi egli mi costi:
Vieni, amabil cugina, ed il felice
Mio disinganno, e l'ultima follia
Odi, nulla celarti a me non lice.
Partimmo con l'amico, e per la via
Di Villanuova andammo, ove quel giorno
Ei disse, che arrestato si sarìa.
Steso avea notte il fosco velo intorno,
E a confortar di dolce sonno il core
Fino al dì nuovo femmo ivi soggiorno.

Noi passavamo a picciol desco l'ore,
Ragionando di voi, fin che al soave
Ragionar pose fine il mio signore.
Ci dividiam ciascun di sonno grave:
A nostra stanza dirizziamo il passo;
Io pien di lei, ch'ha del mio cor la chiave.
Entro... oh che mai mi fere il guardo! Un sasso
Divengo a vista tal, m'agghiaccio, e infoco,
E col pensier ai giorni scorsi io passo.
Che riconobbi tosto il caro loco,
Che offrimmi un dì più grato assai ricetto,
Quando ardea pari al mio d'Elisa il foco.
Alle care memorie prese il petto
A palpitarmi forte, e dolcemente
M'entrava per lo sguardo il caro tetto.
Ma l'inganno fu corto, e di repente
Ciò ch'ebbi, che perdei, che fui, che sono,
Tremendi offrirsi all'agitata mente.
Di libertade apparve orrido il dono
Al commosso mio cor, fosca m'apparve
Necessità dar leggi in ferreo trono.
O giovinezza, il tuo gioir disparve!
O primo amor, o bel tempo fugace,
Ah non foste per me che sogni e larve!

D' un innocente ardor godeami in pace,
Senso delizioso il cor pascea,
Il cor, ch' ebro rendea speme fallace.
Di scambievole fiamma ognuno ardea,
Pensier, mondo, esistenza, in me eran morti,
E in estasi beata io mi perdea.
Ahi dì troppo soavi e troppo corti!
Chi mai, chi mai di mettere al paraggio
Mia sorte osava con le umani sorti?
In qual abisso oimè misero or caggio!
In quai tenebre folte ora m' aggiro!
Or che di speme in me spento è ogni raggio!
Dietro a un sognato ben piango e sospiro,
Quinci Virtude, e quindi Amor mi tira,
Or seguo l' una, or l' altro, e ognor deliro.
O Meglieria! o rocce! e in mezzo all' ira
D' un oscuro, nevoso, orrido verno,
Che offre spavento e lutto ov' occhio mira;
Degli abissi nel mezzo e a bujo eterno,
Chi mai, chi al par di me lieto e beato,
Chi sentì eguale al mio giubilo interno?
Ed io piangeva! ed io credea mio stato
Degno di pianto! eppur fosca tristezza
Osava ancor di comparirmi allato!

In un mar io nuotava di ricchezza,
Or che farò? che mai? cieco e mendico,
Privo di quel, che al mondo il cor più prezza?
Chi al piede stanco offrirà un braccio amico?
Ingrato i' fui quando avea sorte accanto,
Dritto è ben ch'abbia il mondo e il ciel nemico:
Che un giusto pianto paghi il folle pianto..
Ma conforto di pianto a me non lice,
Ambascia muta entro me stia soltanto..
Nè il sol conforto avrò d'un infelice?..
Che non aggeli quel bel petto, o Morte?
Vita in pianto non reo trarrei felice.
Che dato a me saría la dura sorte
Del mio bene seguir, del muto avello
Che avrebbe il mio tesoro aprir le porte.
Gemere, e sospirar, ed un ruscello
Sgorgar sempre dal ciglio, e a lei davante
Farmi del duol mio grave ornato e bello.
Così parriami almen per un istante
Di mirarla commossa, e'l mio tributo
Con grato senso accor mesta e tremante.
O foco, o dolce ardor caro, e temuto!
Ella lieta sen vive, e tu sei spento..
In lei spento, ed in me più sempre acuto.

O vita amara più di morte! Io sento
    Che la pace di lei sul cor mi piomba,
    La detesto, l'abborro.. e poi mi pento.
Pien di ferali idee, d'orror, di tomba,
    Io m'addormento. Inauspicato stuolo
    D'orridi sogni a me d'intorno romba.
Tutte le scorse ambasce allora il volo
    Batton per me, ed in diverse forme
    Fan che più acuto mi ferisca il duolo.
Ma un sogno, un sogno, delle negre torme
    D'Averno uscito, ognor mi stava al fianco,
    Sopra ogni altro terribile e deforme:
Mi facea di terror tremante e bianco,
    E dove mi volgessi aveal presente
    Sì che dal gelo il cor veniami manco.
Tinta d'atro pallor, con semi-spente
    Pupille, in feral letto io mi scorgea
    D'Elisa tua la madre arsa e languente.
Curva la figlia sopra lei si stea,
    Di lagrima versando un caldo fiume,
    Che l'ultimo sospir coglier parea.
Il quadro riconobbi, e un fosco lume
    Balenommi in la mente, e abbujò il core,
    Oltre spingendo del pensier l'acume.

Voi mel pingeste un dì, nè giammai fuore
M' uscirà della mente: » O figlia, o figlia
(Dicea la veglia) acqueta il tuo dolore!
Co' voleri del cielo or ti consiglia,
Tu pur pargoleggiar vedraiti innante
Cara, soave, e candida famiglia.
Tu »... quì morìo, disparve, e a me davante
Nel loco suo vidi la cara Elisa,
D' un vel coperta il nobile sembiante.
Grido, m' affanno, e la man stendo in guisa
Di poppante fanciullo, a cui si cela
La madre, e in strano arnese ei la ravvisa.
L' invido manto che il mio Sol mi vela
Cerco afferrar,, più volte mi ci metto,
Ma nulla stringo, nè il mio Sol si svela:
Sempre le man mi tornan vuote al petto,
E con voce, che dentro ancor mi suona,
Sì prese a dir quel tristeggiante obbietto:
Amico, qual desìo folle ti sprona?
Ti ferma, ah che null' uom potrà giammai
Levare il vel che copre mia persona!
A tali accenti più mi sforzo, e i rai
Schiudo, e mi fugge il sonno, e il pianto inonda,
E m' aggela il sudor, e traggo guai.

Pur tace lo spavento, e cessa l'onda
Del pianto, e mi raccheto, e il sogno appare
E la terza fiata, e la seconda.
Sempre copre quel vel le luci care,
Sempre voglio strapparlo, e l'aere stringo,
Sempre m'inondo il sen di stille amare.
Ma indarno omai di pace io mi lusingo,
Che tal m'insegue, tal mi preme e incalza,
Che fuor del letto sbalzo, e il passo spingo.
Qual viator, ch'erra di balza in balza
A fitta notte, e a uno stormir di fronda
Palpita, e pargli udir belva che s'alza,
Tal è il terror, che tutto mi circonda;
Qua e là l'occhio ficcando, e sempre avendo
Quella voce all'orecchio gemebonda;
Giganteggiar intorno a me veggendo
Larve ferali, ella, di morte cinta,
Sempre l'amabil faccia a me coprendo.
Era omai notte al dipartirsi accinta,
Biancicar si vedea già l'aria oscura,
D'un tremulo pallor qua e là dipinta.
Ma l'alba il senno allor vieppiù mi fura.
Feral luce spargendo in quella scena
Colma l'orrore, e addoppia la paura.

Cresce agli occhj lo strazio, al cor la pena,
Arricciansi le chiome, agghiaccio, avvampo,
E tutta sento del dolor la piena.
Orme profonde e vacillanti io stampo,
Mi tolgo forsennato al loco infido,
E in braccio dell' amico io cerco scampo.
Sopra il suo letto m' abbandono, e grido,
Con breve, fioca, ed affannata voce:
Ah più non la vedrò! morte.. al mio strido
Sbigottito ei si scuote, e con feroce
Atto slanciasi all' armi, ma in quel punto
S' avvisa dell' amico, e non gli nuoce.
M' abbraccia, mi conforta, e poi che giunto
Fu a racchetarmi, ciò saper desía,
„ Che m' avea di paura il cor compunto.
Udito ch' ebbe vision sì ria,
Scoppiò in un largo beffeggiante riso;
Ma l' alma ad isgannarsi era restía.
Allor si reca in sè, mi guarda fiso:
E va, dice, non merti il mio pensiero,
Tu da larva ingannevole conquiso.
È vero, io gli risposi, è vero, è vero:
La vita mia da quel bel Sol movea,
Or ch'egli è spento.. morte.. altro non chero:

Or ti calma, soggiugne, e mi stendea
L'amico braccio al collo, io t'assecuro
Tacerà presto in te la fiera idea.
Si parta. Io v'acconsento. Accento oscuro
Ei susurrò in l'orecchio al destro auriga:
Vassi in silenzio, io pensieroso e scuro.
Si divora la via l'ardente biga,
Nulla io ravviso, ognor tristo e pensoso,
Nè veggio il rio che la mia manca irriga.
Del fido veltro lo schiattir festoso
Scossemi alfin dal duro mio letargo:
Guato, riguato.. che? dirlo non oso..
Chiarenza?.. Gli occhi stupefatti allargo,
Che ancor creder nol ponno, e, va, ti sganna,
Dice l'amico, varca il dolce margo:
Nè ritornar, se pria quello, che affanna
Tanto il debol tuo cor tolto non sia,
Velo fatal che il tuo vedere appanna.
Taccio, e precipitoso per la via
Io movo tosto, ma un pensier, che allenta
L'ardente voglia, sorge, e mi desvia.
Che dirò? che farò? Come diventa
Un tal ritorno folle ed inatteso,
Folle e cieco il sognar che mi sgomenta.

Quel terrore, onde il petto avea compreso,
Quant' io più presso a lei portava il piede,
Più alleggeria del cor l' amaro peso.
Pure un senso ferale ancor mi fiede;
Il cor tra 'l sì e 'l no tenzona e ondeggia,
E un inquieto gel nell' alma siede.
Intanto lento lento il piè vaneggia,
E senza del pensiero aver la guida
Spontaneo move alla ben nota reggia.
All' Eliso appressava, dell' infida
Sorte volgendo in mente il tristo fine,
Quando mi pare udir uscio che strida.
Null' uom comparve. Intanto io le divine
Spiando me ne giva amiche mura,
Ma calpestío di genti odo vicine.
L' orecchie sbarro, che beata e pura
Bevono ambrosia di soavi accenti,
Che del sen rammollì l' amara arsura.
Qual gioja in sentir voi lieti e contenti!
Così subito il nembo alza talora
Lampi, folgori, tuoni, e piogge, e venti;
Poi tutto tace, e 'l cielo si colora,
Riappare il Sol, che tutto ingemma intorno,
E le vaganti nuvolette indora.

Quello in mirar caro a virtù soggiorno,
Nell' udir le scherzevoli parole,
Fe' calma tosto nel mio sen ritorno.
Pensando come alle notturne fole
Fui pronto a prestar fede, alta vergogna
Grava la fronte, e dentro il cor mi dole.
Della mertata di viltà rampogna
Per men penoso rendermi lo strale
L'alma ad alte opre generose agogna.
Partii senza vedervi, e 'l dì fatale
Fu quel ch' eterna m' arrecò salute;
Che, in me spenta ogn' idea terrena e frale,
Diemmi tutto a Sofia, tutto a virtute.

VERSIONE

DEL CARMEN LXVII.

DI

CATULLO A MANLIO

Come caro mi giunge, e come pinge
L'alta Amistà, che per me nudri in petto,
Quello, che a me, di duol l'alma ricolmo,
Scritto tu mandi del tuo pianto asperso!
In mezzo all'onde minacciose, invano
Tu mi stendi le braccia, e aita implori
Dall'atra soglia a ritornar di morte:
Tu, che in vedovo letto al dolce sonno
Mai non chiudi palpebra, e all'amor tuo
Col fervido pensier voli e rivoli.
Nè a te de' carmi degli antichi vati
Diletta il dolce suon, ch'è sempre sorda
A suon di carmi alma d'angoscia in preda.

Ma tu pur delle Muse e di Ciprigna
Chiedi a me i doni; or odi, ah troppo è duro
Teco acquistar di freddo amico il nome!
Odi in qual mar d'affanni or io m'aggiro,
Nè aspettar da me tristo allegre cose.
Quando indossai la viril toga, ed era
Mia vita in sul fiorir, tra scherzi e carmi
Ore molte passai, nè vissi ignoto
All'alma Diva, che d'un dolce amaro
Le sue cure condisce, or piange, e ammuta
L'alma, che morte m'inondò di lutto.
O morte, o mio fratello a me rapito!
Ogni mio ben col tuo morir disparve,
E nostra casa ahimè teco è sepolta!
Tutte le gioje mie, che nel tuo dolce
Si nutricaro amor, spente or son teco.
Lo spirto e 'l core, estinto te, non danno
A senso di piacere unqua ricetto.
Quindi quello, che ad onta or tu m'apponi,
Di trar la vita entro Verona, in cui
I magnati medesmi in fredde piume
Giacciono, e senz'amor passan le notti,
Più che ad onta a sciagura appor mel devi.

Dunque perdona. Il lutto, che di gelo
Empiemi core e mente, alle tue voglie
Fa ch'io non possa satisfar, perdona.
Nè già di dotte carte io qui mi trovo
Assai fornito, che de' molti un solo
Scrigno seguimmi, in sen di Roma è tutto,
Ivi ho soggiorno, e vera vita io vivo.
Non rampognarmi dunque, e ingrata l'alma
Non mi creder per questo, avresti tutto,
Se tutto dar, come vorrei, potessi.
  Muse, no, non fia mai ch'io taccia, o Muse,
Di quanti e quai favor Manlio colmommi:
Un tanto esempio d'amistà non fia
Che nella notte dell'eterno obblio
La corrente volubile degli anni
Giammai sommerga, a voi Dive l'affido,
E voi per mille e mille bocche e mille
Fate che corra tosto, ed ai più tardi
Passi nipoti, e a chi verrà da quelli,
E le carte ch'io vergo il parlin sempre,
Dall'abisso de' tempi ognor più chiaro
Di Manlio il nome emerga, e l'opra industre
Su non vi stenda travagliosa Aracne.

Vorace affanno, intollerabil fiamma
Gittommi in petto l' Amatusia Diva!
E quanto ferve la Trinacria rupe,
Quanto l' onda Malliaca arde e ribolle,
Tanto fiero e cocente era il mio foco.
Eran gli occhi caverne, e per le smunte,
Solcate dal dolor livide gote,
Folta pioggia cadea d' amaro pianto.
Qual sulla vetta d' irta rupe alpestre
Lucida vena fuor di masso spiccia,
Che sgorga rapidissima sul piano,
E in mezzo a denso popolo discorre,
A viator di sudor molle ansante,
Quando la fiera estate i campi fende,
Bramato soavissimo ristoro:
O qual soffio gentil d' aura seconda,
Di preci a forza dai gemelli Numi
Ai nocchieri in procella orrida involti
Alfin concessa, tal soave asilo
Ne offrì di Manlio il generoso petto.
Manlio allargommi il picciol campo, Manlio
Diemmi tetto, e d' amor dolce compagna,
Dove seco alternar i dolci ludi.

Ivi col ritondetto e snello piede
Recossi a me la candida mia Diva,
E dal socco gentil, fulgido, arguto,
Toccato il suolo, s' abbellia d' intorno.
Così Laodamia d' amore ardendo
Il talamo salì, salì, ma invano,
Che l' ostia ancor col consacrato sangue
Ai Numi non avea richiesto pace.
Oh non m' avvenga mai ch' io nulla imprenda,
Che a' Numi incresca! Il caro sposo estinto
Insegnò a Laodamia, che di pio sangue
Ha sete ardente ara digiuna. Avanti
Ch' uno o due verni colle lunghe notti
Spegnesser del desio la prima fiamma,
Onde vedova ed orba ella potesse
Patir la vita, dalle braccia a un tratto
Rapir sel vide; e ben vicina morte
Gli presagir le Parche, ove traesse
A battagliar sotto l' Iliache mura:
Che allora a ricattar Elena bella
Contro Ilio il fior de' greci erasi spinto.
Ilio, tomba comun d' Asia e d' Europa,
Ilio, d' ogni valor cenere acerba.

Ivi lasciasti ahimè l' afflitta salma,
Fratello amato! e me solo e diserto,
Luce dell' alma mia per sempre spenta!
Nostra casa con te tutta è sepolta.
Tutte le gioje mie, che nel tuo dolce
Si nutricaro amor, spente or son teco.
La cara tomba, il cenere adorato,
Fra' suoi congiunti almen posar vedessi!
Ma lunge or giace, e la nefanda Troja
Là nel suo lido abominato il serra:
Là dove, è fama, riversossi tutta
La gioventude Achea, gli annosi padri
Lasciando, e l' orbe spose al lutto in preda;
Onde Alessandro dell' infame druda
Lieto e tranquillo non posasse in grembo.
Allora, ed in abisso alto d' affanni
Misera entrasti, che d' amore il foco
In te non s' ammorzò, perdesti allora,
Misera Laodamia, l' amato sposo,
Della vita e dell' alma a te più caro.
Qual esser conta argiva fama il ricco
Terren presso il Peneo, che Alcide un giorno
Tutto scavar tentò, dopo che i fianchi

De' monti aperse, e fu quel tempo in cui,
Per comando d'altero empio signore,
Gli Stimfalidi mostri egli trafisse,
Onde più numi in cielo avesser seggio,
Ed Ebe il fiore virginal perdesse:
Tale, e più ancor di quell'abisso immenso,
Che di portare il giogo a un nume apprese,
Fu ver lo sposo l'amor tuo profondo.
Tanto caro non è quel che nutrica
Tardo nipote al genitor cadente
Unica figlia, de' tesori aviti
Legittimo, implorato, unico erede,
Che delusa lasciò l'iniqua speme
D'un avaro congiunto, augel rapace,
Che sul bianco suo crin stendea gli artigli:
Nè colombella candida innocente,
Che col rostro piccante ed amoroso
Mille rapisce e dà baci focosi,
Mai con giubilo tanto non festeggia
Il caro amante, qual Laodamia,
Sebben la donna a un tratto ami e disami.
Ma tu, tu sola ogni altro foco hai vinto,
L'unico dì che il biondo sposo hai stretto.

Quando la luce mia mi corse in grembo,
La luce mia, che in giallo gonnellino
Spirava amor, che intorno a lei s'aggira,
No, di foco minore arse le vene
Ella non ebbe, ed io, bench'ella paga
Di me solo non sia, discreto amante,
Per non nojarla qual de' stolti è l' uso,
Della gentil mia pudibonda donna
Gli occulti e rari furti io porto in pace.
Giuno, tanta e tal Dea, Giuno medesma
Colse più volte in giornaliere frodi
Il tonante volubile marito,
Ed attoscò d' inutil ira il petto:
Ma non lice agguagliar mortali e Numi.
Lunge lunge da me l' ingrato assedio
D' un tremolante genitor canuto.
Eppure a me nel profumato albergo
La sua paterna man non la condusse,
Ma un' inattesa memorabil notte
Tai delizie mi diè, del braccio stesso
Strappata fuor dell' assonnato sposo.
Questo sol dì, se questo sol ci è dato,
Questo ci basta sol, dì caro, ch' ella

Colla più liscia e bianca pietra or segna.
  Ecco, quel ch' io potei dono a te rendo
Di mesto carme, altro a me dar non lice,
Onde ruggin di tempo unqua non tocchi
Tuo chiaro nome, e più cogli anni splenda.
Versin gli Dei su te di grazie un nembo,
Grazie, che Temi ai puri cor dispensa:
Sempre ridente di tua vita l'anno
Trascorra, e quello dell' amabil donna
Regina del tuo cor, quel caro albergo,
In cui tante passammo ore gioconde,
Felicità perenne avvivi e irraggi.
Colui pur viva di letizia in braccio,
Che primo a te mi presentò, che prima
D'ogni mio ben sorgente io nomar deggio.
Ma, pria che ogn'altro, i dì passi felici
Quella mia luce, a me più di me cara,
Viva la quale, è a me dolce la vita,

VERSIONE

DELL' ODE 24. LIB. I. DI ORAZIO

SOPRA LA MORTE

DI QUINTILIO VARO

Chi al duolo ed alle lagrime
Oserà porre un freno?
E quando un uom sì amabile
Fia mai compianto appieno?
O tu, flebil Melpomene,
Intuona i mesti omei,
Cui cetra e voce armonica
Diè il Padre degli Dei.
Dunque un sonno perpetuo
Quintilio dorme? E quando
Fia che l'egual ritrovino,
Pel mondo tutto errando,

L' ignudo ver, l' ingenuo
    Pudor, l' intatta fede,
    Suora della giustizia,
    Che in lui fissar lor sede?
De' buoni ai cor sensibili
    Ei trasse largo pianto:
    Ma qual tu, o buon Virgilio,
    Nol pianse alcun cotanto.
Oh Dio! Pur troppo inutile
    È il caldo umor che spandi;
    Ah che ai Numi implacabili
    L' amico invan dimandi!
Se della Tracia cetera,
    Che spirò senso ai sassi,
    Tu suono assai più armonico
    All' etra ancor levassi;
Invano a quella esanime,
    Cara e diletta salma,
    Tu cercheresti infondere
    L' incomparabil alma.
Che al tristo gregge pallido
    Mercurio già la trasse,
    Nè prece umana videsi,
    Che il fato unqua mutasse.

Calice amaro a suggere:
Ma col soffrir si ammorza
Duolo, che inevitabile
Opra con noi sua forza.

VERSIONE

DELL' ODE 9. LIB. 3.

DIALOGO

TRA LIDIA E ORAZIO

Oraz. Finchè, o Lidia, del mio amore
Non avevi il cor satollo,
Nè un più amabile amatore
Ti passava il braccio al collo,
Più che quel del Re de' Persi
Dolce il tempo mio passò.

Lid. Finchè Cloe, novella amica,
A me innanzi non vedea,
Nè il tuo cor la fiamma antica
Dispregiare ancor sapea,
D' Ilia in Roma assai più chiaro
Il mio nome un dì suonò.

Oraz. Tiemmi or Cloe, cui dolce in bocca
Scorre un suon fra gigli e rose,

E d' un dito dolce tocca
Corde d' oro armoniose;
E torrei, cogli anni miei,
Di Cloe gli anni raddoppiar.

Lid. Di scambievole sospiro
Pasco il cor, mi corrisponde
Calai, e langue al mio martiro,
E 'l suo ardor col mio confonde;
E torrei, sol ch' ei restasse,
Ben due volte a morte andar.

Oraz. Che fia mai se il nostro affetto
Riaccende i nostri ardori,
E d' un giogo angusto e stretto
A legar ci torna i cori,
E sia visto, Cloe cacciata,
L' uscio a Lidia riaprir?

Lid. Benchè d' astro egli più splenda,
Tu qual paglia sia leggero,
E più in te l' ira s' accenda
Che in l' Adriaco mare altero,
Io con te viver vorrei,
Io con te vorrei morir.

VERSIONE

DELL' ODE 3. LIB. 4.

A MELPOMENE

Colui, che nella culla ebbe la sorte
D' esser da un guardo tuo dolce mirato,
Non ottien mai nell' Istmio agon di forte
Nome vantato.
Nè vincitore l' ampie vie passeggia
Sul cocchio Acheo, nè il ludo fier di Marte,
Di Delie frondi ornato, egli maneggia
Con forza ed arte.
Nè fa pomposa mostra in Campidoglio
Di Re cattivi e di rapite insegne,
Di Regi cui fiaccato ha l' alto orgoglio,
E l' ire indegne.

Ma di Tivoli l' onda argentea e pura
    Desío di nobil canto in lui diffonde,
    E la fresc' ombra d' una selva oscura,
        In cui s' asconde.

Della prima città, dell' alma Roma,
    Chiamar suo vate il più bel fior me degna,
    Nè fia che me l' Invidia irta la chioma
        A morder vegna.

Come l' aurata cetra e i carmi tuoi
    Empiono l' aer di flebile concento!
    Di cigno il canto ai muti pesci puoi
        Dar, s' hai talento.

Se il passeggero me col dito accusa,
    Se detto autor di novi carmi io sono,
    S' io spiro e piaccio, seppur piaccio, o Musa,
        Tutto è tuo dono.

VERSIONE

DELL' ODE 7. LIB. 4.

Sparver le nevi, e nuove erbette e fiori
Vestono i campi, e cheto ora viaggia
Quel fiume, che atterrì greggi e pastori.
Escon le Ninfe nella pinta piaggia,
Con le grazie a menar liete carole,
Ignude in lor beltà cara e selvaggia.
L' ora, che fugge, ed il mutar del Sole,
Che ogni cosa quaggiù passa e non dura
Dice al pensier, chè troppo oltre non vole.
Già del verno rattempra la freddura
De' zeffiretti il tepidetto fiato,
Già vien l'estiva ed affannosa arsura:
Già del pomoso autunno olezza il prato,
E lussureggia in biade e frutta il suolo,
E già l'incalza il verno assiderato.

Pure al girar di nuove lune il volo
Fia che spinga ver noi la rondinella,
E s' alzi de' fioretti il pinto stuolo.
Ma quando noi cadiamo in man di quella
Dura stagione, che a null' uom perdona,
Più non spira per noi aura novella.
E che sai tu se a' giorni tuoi si dona
Dai Numi un altro ancor? Ve' che il tesoro
Ove tu perdi il core altri abbandona.
Nè di scienza il luminoso alloro,
Nè tua pietà, nè l'alto tuo lignaggio,
Ridoneranti degli amici al coro;
Quando si spegne di tua luce il raggio,
E d' imprendere a te l' ordine arriva
Quello donde uom non torna aspro viaggio.
Non potèo far l' alto-succinta Diva
Che 'l suo pudico Ippolito d' inferno
Ritornasse a spirar l' aura nativa;
Che mai non si rivarca onda d' Averno.

N O T E.

(1) Ora Co. Marmora. *È quella Dama di cui si fa menzione nell' Elogio, pag. 46.*

(2) Si allude al ritratto morale dell' Autore da questa Dama composto.

Pag. 105. Verso 16.

Correggi così: O beato colui, che sempre tronca
A' suoi desìr le penne! etc.

(3) S. E. il Signor Conte Giovanni Capodistria, *Alunno dell' Università e dell' Accademia di Padova, che sarebbe riuscito un Medico di prima sfera, se la sorte fatto non avesse di lui improvvisamente un valoroso Uomo di Stato.*

(4) Nel 1802 bollivano in Corfù le discordie civili di maniera che i principali della Città, in mancanza di Truppe ausiliarie, dovettero armarsi, e guardar le fortezze contro alcuni sediziosi della campagna. Per questo fu forza d' interrompere le Sessioni di una Società

di culti amici, che poco prima erasi ragunata, e che cominciava a prendere l' aspetto di una vera Accademia. Si sperava che all' arrivo del Plenipotenziario Russo, che calmò l' agitazione de' troppo ardenti spiriti greci, dovesse anche riunirsi quella culta Società. Per tale occasione, che non si offerse mai più, si avea preparato quest' Ode.

(5) Si era instituito di fresco un Collegio Medico.

(6) Si allude al suo Epitaffio, scritto da lui medesimo, che comincia: Hic tandem quiescit, *etc.*

(7) Si parla delle sue bellissime Epistole stampate in Verona ultimamente.

(8) È un insetto sopra il quale in Corfù corre il pregiudizio, che col suo ronzìo accenni l' arrivo di qualche persona lontana, o qualche altra novità.

(9) Scritto in Padova, il settembre dell' anno 1805.

(10) Ippolito Pindemonte, *che allor si trovava in Verona.*

(11) *La più volte sopralodata Co.* Maria Petrettini Marmora.

(12) *Vedi* Nouvelle Héloïse Lettre *XVII.-IV. Partie. In alcuna di queste versioni vi è qualche frase, che al mio illustre e severissimo amico Cav.* Pindemonte *parve un po' licenziosa. Ma per questa volta io dovetti cedere ad un gran numero di persone amiche o conoscenti, che mi faceano calde istanze a non mutilare i miei originali: tanto più, che in tutte le composizioni mie proprie nulla, io spero, si avrà trovato, che offenda punto il costume.*

(13) Nouvelle Héloïse Lettre *IV.-V. Partie.*

FINE.

INDICE.

SONETTI

Fine dell' Indice.